



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA
Sede: 10060 VILLARETTO ROURE
Anno X — N. 3 — Settembre 1982
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Due modi di intendere il destino della montagna (Daniele Ghisla)
- Manifestazioni estive in val Chisone
- Un trionfo la 5^a Festa de "La Valaddo"
- Benvèngu à Prie pèr notro fèto (Alma Ghigo - Osvaldo Peyran)
- En visto dé la pàs
- La vous d'l'aouto valaddo dè Sen Martin (Enzo Tron)
- Viren pà l'eicino à notra coza! (Arturo Genre)
- Rassegna bibliografica (M.P.)
- Antichi villaggi prigelatesi (Remigio Bermond)
- Personaggi delle nostre leggende: le fate (Silvio Berger)
- Attività 1982
- La gita premio per alunni e studenti (Ugo Piton)
- Per la tutela e la promozione della lingua e della cultura occitane
- POESIE di Giuseppe Frezet, Moc, Ouggo Pitoun

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Segretario di redazione:

Ugo PITON

(Fraz. Charjau - Roure)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 3.500 - FRANCIA: 30 fr. f.

Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.000

c/c postale n. 10261105 intestato a:

«LA VALADDO» - 10060 ROURE.

DA FIRPO A BERMOND

Due modi di intendere il destino della montagna

di Daniele GHISLA

Daniele Ghisla, docente presso l'istituto agrario di Novara, dopo aver letto il "cattivo pensiero" di Firpo apparso tempo fa su un importante quotidiano torinese e la risposta del nostro direttore, pubblicata sullo scorso numero de "La Valaddo", ci ha inviato l'articolo che di seguito volentieri pubblichiamo.

Quello del Ghisla è un ulteriore contributo al dibattito di un problema grave e annoso come quello della montagna, di cui Firpo ha dato una sua personale e originale interpretazione.

Luigi Firpo forse non è un montanaro; forse è un montanaro che ha irrimediabilmente perduto il buon senso e la sensibilità del montanaro. In ogni caso con il suo "Destino della montagna" pubblicato su "La Stampa" nello scorso mese di marzo dimostra di non possedere senso storico, la capacità di comprendere i processi dinamici che sorreggono e dirigono la vicenda umana e quindi la reale capacità di proiezione coerente verso il futuro. Pertanto, egli partorisce dei "cattivi pensieri": delle inutili quanto dannose esibizioni intellettuali che non meriterebbero alcun commento se non fosse perché Luigi Firpo è un Professore, un addetto all'insegnamento e all'educazione. Per questo le sue affermazioni sul "Destino della montagna" appaiono ancora più gravi. Per questo stupiscono le sue considerazioni riduttive dell'uomo, le sue infrazioni alle regole fondamentali della metodologia educativa e della teleologia. Egli deliberatamente tradisce la creatività dell'uomo quale elemento fondamentale della persona di esercitare il potere auto-decisionale di aderire ai beni culturali e di rivelarsi come sorgente produttiva di umanità.

Luigi Firpo ignora i temi di fondo di grande attualità che riguardano il rapporto fra tradizione e progresso, tra persona e società, tra valore storico e valore perenne.

Egli solleva, con toni angosciosi e paradossali, problemi inutili, specula sulla storia utilizzando risultati parziali o frammenti di essa

senza offrire alcun contributo concreto per uscire fuori dall'equivoco e partecipare fattivamente alla difesa della cultura e alla salvezza della civiltà faticosamente costruita dagli uomini.

Così non è per Remigio Bermond nella sua risposta pubblicata da "La Valaddo" (n. 2/82).

Il Bermond, montanaro, conoscitore di tutti gli aspetti di vita della montagna, offre un contributo serio e responsabile alla tolleranza ed al progresso sul piano civile e politico.

Egli tende giustamente a recuperare tutte le energie umane alla loro piena funzionalità, affinché tutti gli uomini possano riconoscersi senza abdicazioni e frustrazioni. Inoltre, egli anima una tensione assiologica in virtù della quale i rapporti delle minoranze etniche con i sistemi costituiti appaiono un impegno di crescita, una soddisfazione alla crescente esigenza di un "umanesimo dell'autenticità", un conforto funzionale alla vita democratica.

Ancora, Bermond dimostra di possedere senso e coscienza storica. Egli si accosta ai problemi che muovono la vita montanara alla ricerca della verità. Egli caratterizza le sue considerazioni intorno al "destino della montagna" con disponibilità ed onestà intellettuale verso i processi dinamici che animano i fatti, verso le vicende del progresso e dell'evoluzione umana, nei rapporti che legano gli uomini, nella sollecita-

zione che al progresso viene dalla vita intellettuale, morale e religiosa, nell'analisi della complessità dei fattori che muovono la vita umana, nella continua constatazione che ogni uomo è agente della storia.

La prestazione del Firpo appare così ancora più deludente: priva di motivazioni serie, ricca soltanto di semplicismo, di intolleranza, presunzione e forme nuove di dogmatismo, di pseudo efficientismi e, in definitiva, di acrobazie intellettuali a scapito della creatività come punto di riferimento imprescindibile per un insegnante.

Al contrario, il Bermond coglie l'essenza; penetra con vigore nel rapporto sociale e nell'impegno civile. Con semplicità ed umiltà egli indica la strada del "pluralismo", del dialogo, del rispetto di tutti i valori umani, della convivenza umana, della libertà.

Se è vero che il nostro tempo ha sempre più bisogno di impegno civile, non vi può essere spazio alla presunzione di ridurre con facili dogmatismi tutta la verità in una formula.

Questo, Bermond l'ha ben capito ed il suo insegnamento è quello di valorizzare la parte di vero che ogni uomo può portare come contributo prezioso nel patrimonio comune. Per questo mi sento di essere grato al Bermond e particolarmente critico nei riguardi del "mondo dei vinti" del Firpo, tanto più che i vincitori non sempre hanno ragione.

Manifestazioni estive in Val Chisone

"La Valaddo" premiata a Perosa Argentina e a Fenestrelle

Una nutrita serie di manifestazioni ha caratterizzato l'estate 1982 in tutta la Valchisone. Come di consueto, in numerose di esse era presente anche l'Associazione culturale "La Valaddo" che in appositi stand ha esposto, oltre alla propria omonima rivista, libri e testi dei propri autori, documenti storici e culturali, riscontrando ovunque vivo interesse e apprezzamento da parte di autorità, organizzatori e visitatori.

Particolarmente apprezzata la partecipazione della "Valaddo" alla mostra dell'artigianato allestita a Perosa e alla quinta Rassegna dei prodotti dell'artigianato della Val Chisone tenutasi a Fenestrelle dall'8 al 15 agosto. Alla "Valaddo" sono state assegnate rispettivamente una artistica pergamena e una targa.

Nell'ambito del programma predisposto dalla Pro-Roure si sono svolte alcune manifestazioni culturali di notevole interesse.

Il 12 giugno, presso il Centro turistico-ricreativo di Roure, si è esibita la Badia Corale di Val Chisone che, sotto la direzione del M.^o Elio Secondo, ha presentato il suo ben noto repertorio di antiche canzoni valligiane e popolari.

La proiezione di diapositive sul percorso della Grande Traversata delle Alpi ha caratterizzato la serata del 10 luglio alla frazione Balma.

Dal 31 luglio al 7 agosto si è tenuta a Seleiraut la Mostra Archeologica "Balm' Chanto '81" allestita a cura del Museo d'Arte rupestre di Pinerolo. L'interessante mostra è stata illustrata al pubblico nel corso di una conferenza tenutasi presso il Salone Comunale di Villaretto.

Un concorso di pittura sul tema "Le val-

li Chisone e Germanasca nel triangolo Pinerolo-Praly-Pragelato" e relativa mostra delle opere dal 12 al 18 agosto presso il Centro Turistico-ricreativo ha ottenuto lusinghiero successo. Analogamente il concorso fotografico, con un premio speciale sul tema "Flora e fauna delle valli alpine". Le foto sono state esposte dal 22 al 29 agosto presso le scuole elementari di Roretto.

Per concludere terminiamo con la festa popolare tenutasi il 26 agosto alla Croû

de Maurèl. Larga partecipazione di folla, tanta amicizia e tanto entusiasmo!

Il Gruppo Sportivo Ricreativo di V'lou Boc ha a sua volta promosso una serie di manifestazioni fra le quali ricordiamo il concerto bandistico svoltosi il 3 luglio con la partecipazione dell'Unione musicale di Inverso Pinasca e del M.^o Guido Lagiard, e la festa dell'1 agosto a Garnier con santa Messa alla Cappella e pranzo alla Meizoun.

Nozze Sallen - Deidier

Sabato 18 sett. u.s. in una giornata di sole splendido e caldo da piena estate con un cielo limpido e azzurro come non mai, vestiti con gli antichi costumi tradizionali, si giuravano eterno amore davanti all'altare dell'antica Chiesa di Usseaux i giovani Piera Sallen nativa di questo antichissimo villaggio dell'Alta Val Chisone e Mauro Deidier di Fenestrelle.

A dare prestigio ed onore alla cerimonia era presente, quale testimone dello sposo, il dott. Eugenio Maccari presidente della provincia di Torino. Presenziavano pure tutti i sindaci dell'Alta Val Chisone e personalità del mondo politico amministrativo e culturale delle valli San Martin e Cluzoun.

Don Italo Berger, previa autorizzazione di mons. Pietro Giacchetti vescovo di Pinerolo, ha celebrato la S. Messa con le letture in patouà; all'armonium, il prof. Fornero (sindaco d'Usseaux) ha eseguito pezzi classici rendendo l'atmosfera ancor più suggestiva e commovente.

Non è mancato all'appuntamento l'operoso e allegro gruppo del "jouvent" usel-

lese che, al limite del paese, ha costruito la "Barriero"; usanza che risale a tempi assai remoti. Al taglio del nastro da parte della sposa è seguito un simpatico "Couppliment" espresso in perfetta parlata usellese da un altrettanto simpatico e aiutante giovanotto del luogo cui è seguita l'offerta, da parte del "jouvent", di una svariata gamma di aperitivi particolarmente graditi dai "nousiars"!.

Il pranzo nuziale è stato consumato nell'ampio e sontuoso salone dell'Albergo Week-End a Ruà di Pragelato ed è stato animato dalla recita di "Couppliment", da vari discorsi delle numerose personalità presenti ed infine dai bravi "sounadour" Italo Baret al clarino e M.^o Guido Lagiard alla fisarmonica.

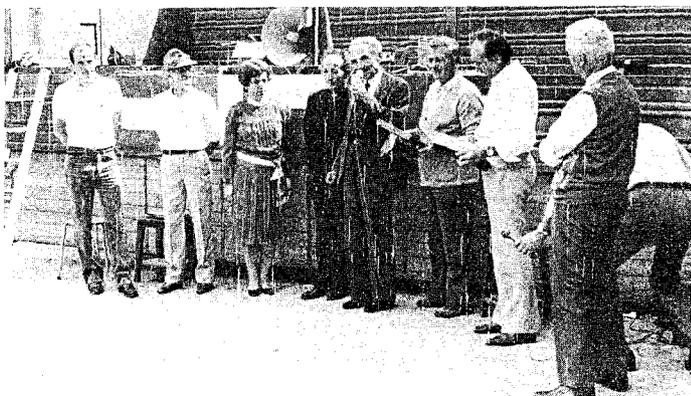
Particolarmente gioioso, caratteristica di un tempo, il tardo pomeriggio, in cui gli sposi, giovani in costume e anziani si sono esibiti nelle nostre antiche danze (la Courento Valchisonese, la Martinencho, iou Serclè, la Spousina, ecc.).

A Piera ed a Mauro, « bien, bien de bounòr! ».

SI E' SVOLTA A PERRERO L'8 AGOSTO

Un trionfo la 5^a festa de "La Valaddo"

Larga partecipazione di "martinenc" e di valchisonesi - I saluti delle autorità - In patouà la santa messa e il culto valdese - Esaltati i valori etnici e culturali delle popolazioni locali - Balli e musiche valligiane e lettura di testi letterari in patouà hanno animato la festosa manifestazione.



Il pastore valdese, dott. Micol, mentre parla ai partecipanti alla manifestazione. Gli sono accanto, da sinistra: il rappresentante della sezione Alpini, la rag. Ghigo, sindaco di Perrero, don Italo Berger, il prof. Silvio Berger, Ugo Piton e Andrea Vignetta. (Foto G. Ferrier)

Come stabilito la quinta edizione della nostra Festa si è svolta sabato 8 agosto u.s. a Prie (Perrero) in Val San Martin riscuotendo largo consenso tra la popolazione "martinenc" che, malgrado la concomitanza con altre manifestazioni popolari (festa dell'Albareo e S. Lorenzo a Rodoretto), si è radunata numerosa nell'ampio piazzale dell'ex Caserma Mathieu.

La Festa è stata organizzata dalla "Valaddo" in stretta collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Perrero, l'A. N.A. e "Gli amici di Perrero". Alle 10 precise il Sindaco di Perrero rag. Alma Ghigo su un ampio palco costituito da un grosso autocarro di proprietà del sig. Bruno Gelato debitamente ornato con bandiere dai colori rosso-giallo e tricolori dava inizio alla quinta Festa della Valaddo esprimendo, in italiano, il suo benvenuto ed il suo saluto ai numerosi convenuti. Proseguendo nella fiorita parlata di Perrero ha ricordato con particolare fervore che siamo tutti dello stesso ceppo etnico e che per la terza volta si celebrava la funzione religiosa insieme tra le due confessioni (valdese e cattolica) ricordando che questi sono elementi positivi perché « non si ha solo un unico patouà ma anche un solo Dio ». Il Sindaco ricordando il successo ottenuto dal Corso di Patouà auspicava che con il prossimo anno qualche volontario insegnante di Perrero segua le orme degli "Animatori" che già hanno svolto questa attività in ben 12 scuole delle due Valli. Conclude ringraziando "La Valaddo" per la felice idea di svolgere annualmente un "incontro" con le popolazioni valligiane. E' seguito il caloroso saluto del presidente dell'Associazione Cul-

turale "La Valaddo" prof. Silvio Berger.

La piccola Valentina Ghigo, vestita nel magnifico costume valdese, ha recitato una bella poesia inneggiante alla Festa che stava per incominciare.

Il pastore Micol dava inizio al culto valdese nel patouà di Massello; i cantici sono stati eseguiti dalla corale di S. Germano diretta da Elio Rostan. La celebrazione della Liturgia della Parola da parte cattolica è stata officiata da don Canal-Brunet parroco di Salza e Massello con la cantoria di don Severino Bessone parroco di Perrero.

Al termine delle funzioni religiose ha preso la parola il prof. Arturo Genre formulando desquisizioni sulla correttezza o meno del parlare patouà rilevando che la contaminazione delle nostre parlate sta aumentando giornalmente per il continuo avanzare del piemontese e dell'italiano. Il prof. Genre ha proseguito, in italiano, illustrando il progetto A.L.E.P.O.

E' intervenuto in seguito il M.^o Enzo Tron fondatore del Museo Etnografico di Rodoretto che, nel suo bèl "roudourin" e con particolare "verve", ha illustrato il suo vallone ed il "suo" Museo.

Infine l'insegnante Ettore Merlo, sindaco di Roure, ha porto il saluto dei "rourenc" illustrando brevemente l'impegno della Comunità Montana, di cui è Vice Presidente, verso la nostra antica cultura patrocinando i Corsi di Patouà nel territorio della Comunità stessa.

Arriva mezzogiorno e tutti sono invitati al rinfresco offerto dall'Amministrazione Comunale; quindi pranzo a base di polenta, salsiccia e spezzatino preparati magistralmente dal Gruppo Alpini di Perrero.

Alle 15 gli amici Toiou Gouthier e Lili Coucourde hanno iniziato a suonare le nostre antiche danze e così sul grande piazzale abbiamo assistito ad una entusiasmante partecipazione dei provetti danzatori "martinenc". Molta ammirazione, simpatia e numerosi applausi sono stati rivolti a Barbou Genre (Boteune) e signora per la precisione e l'entusiasmo profusi nell'esecuzione delle danze!

Intercalandosi alla musica è intervenuto anche l'amico Osvaldo Peyron con un lungo discorso; il prof. Vignetta ha suscitato, come sempre, risate ed applausi con il suo effervescente modo di presentare i racconti umoristici e, sempre tra musiche e danze, sono stati premiati con una targa, dall'Associazione "La Valaddo", il pastore Micol e don Berger ai quali va la riconoscenza di tutti i "patouasent". Dall'Amministrazione Comunale è stato premiato un gruppo di persone anziane del Comune di Perrero particolarmente meritevoli per la loro fedeltà alla montagna e alla nostra cultura.

L'intervento di Ugo Piton, segretario di redazione de "La Valaddo", si è orientato sui ringraziamenti rivolti ad ogni Ente e personaggio distinguendo i vari ruoli avuti nell'organizzare la manifestazione ed ha proseguito rivolgendo un pensiero fraterno in omaggio al Direttore Remigio Bermond, colpito da malattia, a cui seguirono calorosi applausi di simpatia. Brevemente ha ricordato la positività delle varie iniziative e partecipazione attiva degli uomini della Valaddo: (insegnamento del patouà, concorso annuale "Cose delle nostre Valli, annuale Festa del Patouà, presenza alle Mostre e manifestazioni varie, ecc.) terminando con la recita di alcune poesie che rispecchiano la convinta determinazione di proseguire sulla via percorsa finora dall'Associazione.

E' intervenuto brevemente il prof. Ezio Martin con il quale un gruppetto ha cantato l'ormai noto cantico in patouà "Boun Diou de noutri paire" e, in provenzale, "La Coupo Santo". E' seguita la recita della piccola Valentina, molto applaudita, e di un'altra fanciulla con "Parolla d'un meinart" di Guido Rissent.

Una brevissima spruzzatina (alquanto biricchina!) ha costretto i partecipanti a spostarsi dal piazzale verso una sala dell'ex Caserma ove, tra musiche e danze, è intervenuto il M.^o Tron; i festeggiamenti hanno proseguito fino all'imbrunire.

Tra strette di mano, calorosi e fraterni abbracci i "patouasent" se ne ritornano a "meizoun" ripromettendosi di ritrovarsi l'anno venturo in qualche villaggio delle nostre valli ancora più numerosi e ancora più convinti sui valori morali e culturali lasciatici in eredità dai nostri avi.

Benvèngù â prie pèr notro fèto!

Alma Ghigo

(Sèndi dâ prie)

Mi cari frairi dè lengo,
l'è la 5^e vè què nou fèten la Valaddo, la primmo foro 'd la val Cluzoun. Speroumno qu' la sie la primmo d'uno lonjo "serie" perqué la Valaddo î coumenso dâ cumun d'lâ Porta, î coumprent Prâmol e tuti sî cit affluent dè dreito e dè snétro dâ Cluzoun. E lê la tèrzo vè qu' la 's fai lâ founsioun relijousa mécle, ooub lou mnistre e lou preire. A moun avis, eison l'è un element pouzi-tiou perqué nouz an pâ moc un soulét patouà ma 'd cò un soulét Boun Diou.

La Valaddo cò qu't ann â fait un councouèrs pèr dè coumpounimènt èn patouà. Li prèmmi soun ità dounâ a la fin dè l'eicolo. La lei èro 75 councourènt e î primmi dui clasificâ ilh èrèn dè Fenètrela e dè Prâmol. Da la val Germanasco, salvo l'eicolo latino dâ Pumaré, la lei â mai ità gnun. Euiro nouz an lou magistre Enzo Tron qu'à coumènsâ a fâ eicolo èn patouà ai meina d'Prâl, ma la m' fèrio bèn plazér què 'd cò â Prie la lei fouse calcun qu' voulountariamènt fezése calcozo 'd samblable.

Nou soun tuti d'accordi (creiou) a dire què pèr primmo cozo lou patouà èntèrio jo parlâ-lou èn meizoun, cant l'è pousibble. Perqué l'è si bèl encountrâ-se e salutâ-se èn la lengo 'd notri paire, èrcounouise-se fraire, filh d'uno stéso raso e d'un même peupple, dè què peupple prouvènsâl mountagnin qu' vòl pâ se laisâ eiquichâ ma di a tuti sa voulountâ 'd vioure e d'èse, sènsò èrnouchâ a l'eritage 'd si véth. E 'd cò

li jouve î sâppièn anâ èncontro a lour aveni sènsò idea baravantana, ma soulidde e bèn enreizâ s' la tèro 'd lour paire coum li mèlze s' lâ notrâ mountagña.

Finisou èn dizent mersi a la Valaddo p'r agùè voulgu' fâ sa fèto â Prie.

TRADUZIONE

Miei cari fratelli di lingua, è la quinta volta che si celebra la festa della "Valaddo", la prima fuori della Val Chisone. Speriamo che sia la prima di una lunga serie perché "La Valaddo" incomincia dal Comune di Porte, comprende Pramollo e tutti i piccoli affluenti di destra e di sinistra del Chisone; ed è la terza volta che si fa la funzione religiosa mista con il pastore ed il parroco. A mio avviso, anche questo è un elemento positivo, perché non abbiamo soltanto un solo patouà, ma anche un solo Dio.

"La Valaddo" anche quest'anno ha fatto un concorso per temi in patouà. La premiazione è stata fatta alla fine delle scuole. Settantacinque erano i concorrenti e i primi due classificati erano di Fenestrelle e di Pramollo. Dalla Val Germanasca, al di fuori della Scuola Latina di Pomaretto, non c'è stato mai nessuno. Adesso abbiamo il maestro Enzo Tron che ha incominciato a fare scuola di patouà ai bambini di Prali, ma mi farebbe molto piacere che anche a Perrero ci fosse qualcuno che volontariamente facesse qualcosa di simile. Anche se siamo tutti d'accordo, credo, nel dire che per prima cosa il patouà bisognerebbe già parlarlo in casa quando è possibile.

Perché è così bello incontrarsi e salutarsi nella lingua dei nostri padri, riconoscersi fratelli, figli di una stessa razza e di uno stesso popolo, di quel popolo provenzale montanaro che non vuole lasciarsi schiacciare, ma dire a tutti la sua volontà di vivere e di essere, senza rinunciare all'eredità dei suoi avi, affinché, sulla strada dei vecchi, anche i giovani sappiano andare incontro al loro domani senza idee stravaganti, ma solidi e ben radicati sulla terra dei padri come i larici sulle nostre cime.

Concludo dicendo grazie alla "Valaddo", di aver voluto fare questa festa a Perrero.

OSVALDO PEYRAN

La vitto d'uno vè din lâ vialagge d'la Val Germanasco

Cari amis méou e d'la Valaddo,
prim dâ tout laisâ què vou doune lou pi courdiâl benvèngù èn quètto valaddo banhâ da la Germanasco. Nou soun samps pi poqui purtrop a vioure èn més a qu'tâ mountannha. Li jouve s' nèn van, ilh abandounèn lâ mountannha p'r anâ vioure â plan dount la lei â pi d' coumoudità, ma menou d'amicisio. E nou, li véth, nou rēsten soulét a prezidiâ lâ meizoun e li vialagge. L'è quètto uno cozo bien doulourouzo ma qu' voulèou lei fâ: lou travalh èn fabricco porto parèlh; nou pon pâ oublijâ notri filh a vioure ooub nou. E cant nou li véien aribâ pèr lâ feria, pèr nou l'è groso fèto. La nouz èsmillho cazî d'èrnaise cant nou véien notrâ meizoun pléna d' gent, la charièra d' notri vialagge pléna d' bardasoun què brâmmèn e a mesjouèrn lâ taulahna pléna d' pèrsouna afamâ. E

alouro nou, li véth, nou pènsèn ooub noustalgio ai tèmp d' notro jouvèntù, cant lâ mountannha èrèn puplâ e, d'itâ, pèr lâ mianda aprèe dâ dur travalh d' la journâ, la gent s'adunavo s' la plasétto dâ bachas a fâ la fumâ e a chacharâ. E lou sande aneuit jouve e fillha s'adunâvèn èd cò lour s' la plasétto dâ bachas e balâven â soun d' l'armoni èn chantant lâ bèlla coumplènta eicrita di véth. La diamenjo, peui, li jouve, tant a fluclarèt coum a Bouvièl, partien ooub l'armoni e la damijanno p'r anâ balâ s' la pountio di bric. Li jouve d' Bouvièl travèrsâvèn lou col d' lâ Trei Aval e vènièn ènt â vialagge d' Garnie, èn baso Val Cluzoun e cant ilh aribâvèn ès dâ col ilh uchâvèn p'r avisâ lâ fillha d' Garnie qu'a s' preparèsèn e â prountèsèn la granjo pèr balâ. Li jouve d' Ruclarèt, lour ilh anâvèn ès la Séc d' laz Arâ. Lai acout, prop-

pi s' dâ plan què beuico San German, la lei â un post dount la tèppo é frilà. L'è lou post noumâ "lou Bal", dount da sèntena d'ann toutta lâ diamenja d'itâ li ruelarin e li prâmolin s' troubâvèn pèr balâ, béoure e chantâ.

Li jouve dâ tèmp pasâ ilh èrèn bien premuroù envers lâ fillha. Pèr qu'à pouguèsèn sourti sènsò tèmmè d' brutta sourprèza, ilh anâvèn a lour meizoun a mandâ a paire e maire sî lâ pouièn acoumpañâ a la fèto, rendent-se garant pèr lour. Pâ coum euiro qu' lâ fillha van soulètta e notro jouvèntù ilh è divizâ; la lei â papi d'amicisio, la lei â papi d' coulabourasioun. Li jouve, euiro, ilh an troppi soldi p'lâ sacoccha e a lâ diamenjo î partèn èn maquino e î van roulâ qui sa dount. Paire e maire î soun èn fastuddî pèr toutto la journâ perqué ilh an pouou èd calqu' dei-

En visto dè la pàs

(Sermoun dâ mnistre E. Micol)

La Bubbio, què libbré drole, fait aposto — la sè dirio — pèr nouz èstounâ e pèr nouz laisâ cazî sènso fîa, dapè dè paja bèlla, què la nouz fai joi dè leire pèrquè plèna dè èncourajamènt e dè bèllâ proumésa, d'outrâ paja ènvèccè què nouz capisèn pâ bèn, què nouz sèmillhèn dura da asèptâ e què bèn vouloutiè nouz vurièn laisâ pèrdre. Pèr exèmple, lou chapittre 24 dè S. Matèou. Ent'ei què chapittre, Gèzû Crist parlo dè la fin dè notro storiè, ou dè la fin dâ mount què sie, e èn parlant d'eiquèn — cazî què là soufransa dâ jouèrn d'ènqueuî fousèn pâ jo prou nouz... pâ jo fin a trop — a nouz anousio d'outrâ nouvèlla è pi grôsâ prova, d'outrâ calamità, d'outrâ coza brutta. « Ouz aouvéreè peui parlâ dè guèro è dè tapage dè guèro... ma l'è pâ peui èncaro la fin. Pèrquè uno nasiousèn sè lèvrèè contro un'outrou nasiousèn e un rênneho contro un'outrou rênneho; la lei aouvéreè peui dè famino e dè tèro-tremmo èn bièn dè post: ma tout eison-eisi è peui moc lou prènsippi dè la fin ». La vèn cazî veuelho de bramâ, dè proutèstâ, dè dire: ma alouro la cambièrè zamè; tout déou continouâ a anâ coum l'è samprè anâ; nouz aourèn zamè un mount pi bèl e pi brâv. E bèn oui, l'è proppi parèlh. Pèr què là coza pouguésèn cambia e què nouz poughésèn viure ènt'un mount pi bèl e pi brâv, dount tuti van d'acordi e la lei à papi dè guèra, èntèrio què l'om, lour, cambiésèn, e ènvèccè l'om i soun samprè li mème, forsi pi evolù ènqueuî, pi ric, pi èstrui, ma samprè li mème, ooub lou mème queur, un queur què èrfuzo d'èicoutâ lou Boun-Diou. Tan què la sèrè parèlh, tan què l'om continouèren a fâ coum ilh an samprè fait: a virâ la eipalla à Boun-Diou e a èrfuzâ dè l'èicoutâ e dè l'oubei, la nèn po què lei èsè dè guèra. L'è uno coustatiouon tristo, ma vé; la sèrio da foi dire què l'è pâ vé e continouâ a anâ anâ sènso lou Boun-Diou, èn pensant què l'è nouzoutrâ, l'om, què coustruisèren peui un mount naou, pi bèl e pi brâv. La lei à tant dè tèmpe què l'om dien dè travalhâ pèr un mount pi bèl e pi brâv, e nouz san tuti câl soun li rèzultâ. Li rèzultâ soun — aprè là frèchca e li fuzilh di primmi tèmpe — li canoun, li car armâ, là boumba dè toutto calità, li gas asfisiants; l'è la primmo e peui la sègoundo guèro moundialo, e dèman la pourio èsè la tèrso ou la couarto, ou la guèro univèrsalo ou la guèro èntèrplanetario. L'è parèlh e la nèn po que èsè

parèlh, pèrquè sènso lou Boun-Diou l'è pâ poussible coustrui un mount naou e la po pâ lei èsè un véro justisio e uno véro pàs.

Souvènoummo-nou dè tout eison e ènvèccè dè nouz plannhe, ènvèccè dè dire: ma pèrquè? ma coum la vai-lò? èicoutoummo l'avèrtisamènt (qu'è èn mème tèmpe uno proumésa) dè Gèzû: « Ouz aouvéreè peui s'outèngû fin a la fin, qui aouvéreè peui gardâ la fougâ sèrè peui salvâ ». E a nouz ajuâ a butâ èn praticco eiqu't avèrtisamènt, souvenoummo-sè dècò samprè dè la bouno nouvèllo què la Bubbio anousio (pèrquè la lei à uno bouno nouvèllo) ch'è eiquèttò: lou mount, notro mount, dount la sè parlo dè guèro è la sè fai la guèro, lou Boun-Diou a l'h'â voulguè bèn, e ènsèmpe a mount al à voulguè bèn a l'om; a lour à tant voulguè bèn a tuti dui què al è vèngû fin a lour, què a s'è fait om coum lour, peui al è mort e al è èrsusità pèr lour e a lour à pourtà la proumésa, ansi l'asuranso d'un mount naou, coumpletamènt èrnouvèlâ, dount la sè parlo pâ peu pi dè guèro e la sè fai pâ peui pi la guèro.

Nouz an dît què èntèrio què l'om cambiésèn. E bèn l'è proppi soc vòl fâ lou Boun-Diou èn soun amour pèr nouz. « Ou sè mi amis si ou fèzè là coza què vou coumandou. Diou pâ dè vouzauri què sè dè sèrvitour. Vouz ai noumâ mi amis, pèrquè vouz ai fait councuisse toutta là coza què ai oouvi da moun Païre », nouz di Gèzû. E ènt'uno dè là lèttre dâ Nouvèl Tèstamènt l'è dit: « Al è pâ onto de li noumâ si fraire ». Nouz soun si fraire e sè nouz soun si fraire, lou jouèrn déou dècò vèni ènt'â câl l'om saouren peui d'èse fraire e saouren vioure èntèr lour coum dè fraire e se voulguè bèn coum dè fraire, dè véri fraire (pèrquè la lei à dècò dè fraire què sè sèntèn pâ gaire fraire e sè volèn pâ gaire bèn). E l'è p'r eiquèn què Gèzû di èncaro: « Beuicâ vé dè pâ vouz eipouvantâ ».

Eipouvantoummo-sè pâ; serchoummo pitost dè fâ tout notro peussible pèrquè véne vitte lou jouèrn proumètû ènt'â cal tuti securèn peui s'èrcounouise è vioure ènsèmpe coum dè fraire. Serchoummo dè fâ eison èn vivènt notro fouâ e èn fèzènt councuisse a l'om — ooub notrâ parolla, ma surtout ooub notro vitto toutto — l'amour què lou Boun-Diou à agû e à èncâ pèr lou mount è pèr tuti l'om què soun ènt'â mount. A tuti lou Boun-Diou vòl fâ saoupè què i soun si amis e fraire l'h'un dè l'h'autri.

grasia. E bèn dè vé lou luns nouz lèièn s' di journal la nouvèllo què què què jouve al à agû un incidènt e a s' trobo a l'oupiâl ooub la tèto ou la chambo routiè e la maquino eiclapâ (sènso countiâ là countravènsiouon qu' i si pilhèn, spechalmènt a Turin). Ma qu' voulèou lei fâ, li tèmpe moudèrn pòrtèn parèlh! Séou se-gur qu' tant jouve qu'ènqueuî m'èicoutèn, i m' tratèren da surpasâ. La lei fai pâ rien!

Mi veui dire èncaro eison. Uno vé la gènt èd la valaddo qu' travalhavo la campanno, la neuit prim d'anâ-se coujâ, i trouvavo èncaro lou tèmpe d' chacharâ. La neuit, aprè d'aguè ruscâ dur, i s' trouvavèn ènsèmpe pèr parlâ dâ pi e dâ mènou e, belle ènt à Prie, la neuit aprè si nouz, jouve e véh s' trouvavèn chantant souvènt èd chansoun. Moun païre, Diou l'aie, a m' countiavo què d' si tèmpe la plaso s' peuplavo d' gènt. Peui, aprè la fermadò s' la plaso, la gènt anavo ènt i tèit a fâ la vélhâ. Euiro la televiziouon sero la gènt èn meizoun e nhun à papi veuilho d' fraternizâ ooub soun vèzin: la gènt s' counouï belle papi!

E euiro, s'ou m' pèrmètè, laissa-me roumpre un eicot a favour d' notro bèe patouâ. Calcun èd nouz aoutri a s' vergounno un poc a parlâ-lou cant a s' trobo foro d' sa valaddo. Mi pensou, ènvèccè,

ce, qu' la lei sie proppi nhente da se vèrgounhâ, ansi, s' nouz pènsèn qu' notro patouâ (qu' fai part d' la lèngo prouvénsalo) ai tèmpe qu' Dante Alighieri à eicrit sa "Comèdie" (qu' ènt un chant, sabbou papi s' l'è ènt à Paradiso ou ènt l'Inferno ou ènt à Purgatorio, à riporto èdcò un vèr-sèt èn prouvénsâl) al èro la lèngo parfâ dâi troubadour dè qu'lo gènt, què, cant la lei èro pâ d' jourmâl, anavo èn là couèrt d' li èsnhourî a spanchâ là nouvèlla. S' nouz pènsèn èdcò què Frederic Mistral, ooub un poème èn prouvénsâl poumâ "Mireio", al à agû lou premi Nobel per la literaturo ènt à 1908, alouro, èdmandou mi, soc nouz an da se vergounhâ a parlâ patouâ. Douncò, ma caro gènt, moutroummo notro patouâ a notri mèinâ. Foummo èn manières qu' notri filh ènsèmpe à lait pupâ da lou maire, i pùppèn èdcò lou patouâ! L'italian laissoum' lou parlâ cant i coumènsèn a anâ a l'eicolo. Foummo èn manières qu' lou patouâ à sie uno sègoundo lèngo e qu'â risque pâ d' se perdre!

Ma, euiro, lè ouro qu' la plante eiqui d' vou sècâ ooub mâ chancha. Finisou douncò èn vouz acourant uno bello jour-nâ èn mès a qu'tâ mountannha.

Vivo "la Valaddo", vivo notro bèe patouâ!!!

Osvaldo Peyran
(lou Prie)

Ringraziamento

La "Valaddo" sentitamente ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della sua quinta Festa.

In modo particolare ringrazia Ettore Ghigo e l'Assessore Sergio Gelato che si sono prodigati al massimo perché tutto funzionasse (palco, impianto microfonico, sedie, tavoli, ecc.), il Sindaco rag. Anna Ghigo che ci ha sempre accolto, durante le riunioni precedenti alla manifestazione, con tanta simpatia ed entusiasmo e la Giunta Comunale, ma anche, e soprattutto, per aver contribuito con l'aiuto concreto.

Inoltre ringrazia il dott. Micol, il sig. Elio Rostan e la sua Corale; don Canal; don Bessone, la sua Cantoria ed i lettori; gli "Amici di Perrero" e l' "A.N.A." per la fattiva e valida collaborazione; i coniugi Chiado per l'ospitalità e per aver messo a disposizione l'ex caserma Mathieu e relativi impianti; il sig. Bruno Gelato per aver messo a disposizione il suo grosso autocarro trasformato in palco e tutti coloro che con discorsi, recite, musiche, costumi, ecc. hanno fatto sì che la manifestazione fosse veramente degna e, in un certo senso, migliore delle versioni precedenti.

MAGISTRE ENZO TRON

La vous d'l'aouto valaddo dè Sen Martin

Mâ damma e moushù, quétto l'é la vous dâ la valaddo pi scartâ 'd la zono, ma eiqquen vôi pâ dire qu'il abbie pâ calcozo da nou moutrâ.

Quèlli què s'azârdèn dè mountâ Li Chaleiras, l'é dè persouna què volèn bèn a la mountannho e i sè pillhèn pâ pòou di roucie qu'an fait tramoulâ lâ chamba ai paovrou. Pasâ li milo mette pi brut da la deiviouiro dâ rivèt sù la vio 'd Prâl, tuti lèven lh'eulh e vén, lhaout à foun dâ valoun, lou truc 'd Pineirôl dè 2.876 mette. 'D sai e 'd lai dè l'aigo goso (Rio Dorato), li pra e li champ di Rooudourin.

Lh'à pâ da dire: lâ planura laz an pensâ d'anâ se sistemâ leunh d'eisi. Ma nouz an un vantagge: pâ en d'aoutri post lh'a 'd belli pè coum a Rooudouret. Poccâ minuta e nou soun a la Vièlo dè Rooudouret, peuj aoutrà cattre bourjâ drant d'aribâ a la Balmo e a l'Alp. A la Vièlo lh'a lâ doua gleiza, lou telefonne, un magazin, l'osto e (dulcis in fundo) lou Muzè.

Jâ, Rooudouret à soun Muzè, e vouz asègurou què bièn dè persouna vénèn lou vèzitâ. Lâ counsiderasioun què sè fan a la fin, douènèn sampre pi valour à provèrbi: Scarpe grosse, cervello fine, qu'ai voulgù èntèrprètâ parèlh: li choousie èrèn grô, ansi la s' pourtavo lâ soccha, ma lou sèrvèl mancavo pâ.

Uno "Mostra" dè vèlthâ coza é vènguo ènt l'idéo d'uno notro couleggo, 9 an passâ, pèr la fèto dâ pai. La cozo à plagù e mi, qu'anavou èn pansiotin, ai fait moun poussiblle pèr trasformâ la "Mostra" èn Muzè. Bien dè gent n'a ajû, e coum vouz ài dit, lou rizultâ pèr fin euïro, é boum. E pèr vouz ou deimoûtrâ, vou vaou a dire què pèr quèlli què vènèn 'd loro, la vèzitto duro un'ouïro (a pouuprèe). Ei quen mè fai pensâ a un'aoutre provèrbi, validde pèr tûti li mountanhin, què di parèlh: cant lou boum diou à fait lh'alpin a lh'a butâ s' d'uno mountannho e a lour à dit: «Deibrulhâ-out!» e notri vèlh an sampre sooupti sè deibrulhâ, dècò cant (sèno anâ trop arèire) i dévin laisâ leur mainâ pèr li travèlh stajounâl aval pèr lou Queiras, a Lhoun, a Marsellho. Gaire vè i nouz anlo pâ countiâ dè leur aventura sù la tèro dè Franso? e gaire nourissa an laisâ leur mainâ a la faisannho pèr anâ dounâ leur lait ai "nourissons" iransè... Li temp soun itâ d'ûr, e quèlli 'd moun agge n'an èncâ saïa un poc. Euïro l'é papi parèlh, grasio a diou, e (forsî, forsî) nôtri jouve pensèn calqué vè què s'è eisagerâ.

TRADUZIONE

Signore e Signori, questa è la voce del vallone più recondito della zona, ciononostante anche lui ha qualcosa da insegnarci. Coloro che osano affrontare "Li Chaleiras" sono persone che amano la montagna e non temono i burroni. Dopo mille metri dal bivio per Prali si alzano gli occhi per ammirare Punta Pignerol di 2.876 metri. A destra e a sinistra del Rio Dorato ci sono i prati e i campi dei Rodorini. Non c'è che dire: la pianura è andata a sistemarsi altrove. Ma abbiamo un vantaggio: in nessun luogo ci sono bei piselli

come a Rodoretto. Subito si è a Villa, poi ancora quattro borgate, prima della Balma e l'Alpe di Rodoretto. A Villa ci sono le due chiese, il telefono, un negozio di alimentari, la trattoria e ("dulcis in fundo") il Museo.

Già, Rodoretto ha il suo Museo, e chi lo visita non può fare a meno di ripetere il detto antico: « Scarpe grosse, cervello fine », che ho tradotto così: le scarpe erano grosse, anzi si portavano gli zoccoli, ma il cervello non faceva difetto.

Novè anni fa, una nostra collega ebbe l'idea di organizzare una mostra di oggetti antichi in occasione della festa patronale. La cosa ebbe successo, tanto che pensai di trasformarla in museo perma-

nente. Il risultato, fino ad oggi, è buono: lo dimostra il fatto che, per coloro che vengono da lontano, la visita dura più di un'ora.

Ho altresì modo d'illustrare un altro detto famoso, che dice pressappoco così: « Quando Dio creò gli Alpini, li pose su di una montagna e disse loro: arrangiatevi! ». E i nostri vecchi han sempre saputo arrangiarsi, anche quando dovevano abbandonare i propri figlioli per raggiungere qualche soldino in terra di Francia. Caso tipico: la balia che lasciava il suo neonato per allattare i figli d'oltr'Alpe. I tempi sono cambiati, grazie a Dio, e qualche giovane forse dice che si è anche esagerato.

Lou garilh dè sirèizo

Un eicoular, tournant a meizoun, minjo uno sireizo e foutto vio lou garilh. Un velh l'èrbâto e l'èntèro ènt un champ dapè. Lou meinâ ri èn vèiènt tanto briggo. Calqu'ann aprèe, l'eicoular pâso èntâ même post e vé lou garilh creisù e aout coum un bouisoun. Lou vélh é èncâ eiqui què lou pouo e lou dèfèndo dai bigat. « Quissâ pèrqué tanto fatiggo » penso lou jouve. Fait om, a sè trobo èncâ a pasâ ènt la vio poussierouzo: à vé lou sireizie cubèrt dè sirèiza e à pò sé deisiâ (chavâ la sé). Al aribbo a capi la prevouianso dâ vélh.

Enzo Tron

IL NOCCIOLO DI CILIEGIA

Uno scolaro, tornando a casa, mangia una ciliegia e ne getta il nocciolo. Un vecchio raccoglie il nocciolo e lo pianta in un campo arato lì vicino. Il ragazzo non reprime una risata canzonatoria. Passa qualche anno, lo scolaro, ormai giovanotto, ripassa nello stesso posto, vede un ciliegio alto come un cespuglio ed il vecchio che lo pota e lo protegge dai bruchi. Chissà perché tanta fatica, tanta preoccupazione? si chiede il giovanotto. Fatto uomo, ancora una volta ripassa lungo la strada polverosa. Vede un ciliegio carico di grossi frutti maturi. Con essi può mitigare la sete che incomincia a farsi sentire. Capisce finalmente quanto sia stato previdente il nostro vecchietto.



Due generazioni a confronto: il ballo della "courento", tradizionale danza valligiana. (Foto G. Ferrier)

Viren pâ l'eicino â nostra coza!

di Arturo GENRE

*Lango tan bello de notri paire
d'li Vaudoa, d'li wely,
dû sen dant a gaire...*

L'è li dui primmi vèrsèt d'uno pouezio què Anna Gille, uno donno dè Serres, ènt â Württemberg, avio lèiù ènt â 1939 a uno trouppo d' valdè què s'èrèn deiplasà d' lour valadda pèr anà vèzitâ lâ coulounia què lei avin foundâ lour reire 250 ann anant, ènt â 1689.

La po èse èntèrésant saoupè què cant Anna Gille lèio quètto pouezio, coumpouzâ da sa maire vèr lou coumènsamènt dâ siècle, nun dè quèlli qu' eicoûtavèn pouio pi capi soc i dizio: ni lh'alman, qu'avin quitâ doou bièn dè parlâ patouâ (illhe, i n'avio èncâ aouvi un poc da sa maire e da sa nonno, morta ènt â 1930): ni li valdè qu'èrèn èn vèzitto e qu' aourin dègù lei èrcounoisre lour lèngo, què la Gille lour proupouzavo coum un drie sènh dè l'amour què sa gènt avio gardâ pèr lou paî dè dount il èrèn vèngù.

Què patouâ èro prou quèl dè notrâ valadda, ma deitrazivâ da dui siècle e paso d'izoulamènt e dè lutto contro l'alman. Què patouâ èro la vitimènto qu' i s'èrèn pourtà aprèe èn partènt e qu' i nou tournâvèn rëndre deidounâ, papi bouno ni p'lâ fèta ni p'li chajouèrn, uno pèl da fouttre vio coum uno ènvitouiro. Cant Anna Gille lèio qu'li vèrsèt, què din, lh'èrcoubichant un poc.

**Lèngo tant bello dè notri paire,
d' li "Vaudois", d' li véth,
tu sè tant a caire.**

lou patouâ, ènt â Württemberg, ero papi moc "a caire", ma dèmentia, mort pèr tuti, d'cò pèr la Gille què pouio papi partajâ oou nun li calquè mous qu' i sabio èncaro.

Tournant lèire la pouezio, pènsavou èn quètti jouèrn a soc sè paso eisi ènt lâ valadda, ènqueui, pèrqué:

— la s'é d'cò coumènsâ da nou, da calqu' ann, a eicrire dè pouezia èn patouâ, qu'la pouezia què jamé s'èrèn eicrita cant la gènt s'arazounâvèn, bërjaquiavèn e sè countiavèn toutta lour coza èn patouâ. L'è-lo uno mario èrmarco?

— d'cò da nou, lou patouâ meur pèr-què meurèn sèno èse ramplasâ quèlli qu' lou parlavèn (e dè dèzéna dè bourjâ soun veuida), ou lutto, ma châ vé mènç, contro italian e piemountè què l'eitouffèn. L'é cazî la rëggio, èn Val San Martin, aouvi dè dèvis què sèmillhèn a quèt eisi:
« Dount tu vâ, euiro, Maria, Pillho ti quaderno e tâ matita e vai fâ ti compiti. Anche s' tu t' diverte pâ tant, la fai niente! ».

Oui nommo **cadèno** soc s'èro toutio dît cèino ou eitaccho; qui di qu' « la li sannho lou nâ », noumpâ se piannhe qu' « al à lou sanc â nâ »; qui s'eumplo la goulo (la fai pi fin, la flourajjo lou patouâ!) dè **dunque**, **però**, **percio**, **comunque**, **caso mai**, **ad ogni modo** (oou dui d: moddo!).

Lou mégge é èncâ mégge, ma lou mèzurouò é dèvèngù **jometro** (ooub -o, coum "fènno!"); lou sanglie é noumâ **cinguiâl**, lou murèt **marmotto**; e bièn van a la Gran Miando, a l'Eiminâl e â laou di Founzèt (èn-quei "Tèrze Laou", "Guinivert" e "Laou Vert", pèr pâ fâ tort a quèlli qu'an pèrparâ lâ carta dè l'I.G.M. e qu'an d'cò noumâ Freiboujo "Pian Littorio", qu'èrzisto bèn!) sèno pi ou saoupè. L'é uno malatio qu' nouz â pilhâ èmpaoc tuti. Nhèno lâ bouna èntènsiouon bâstèn papi: ouz avè eouvi doun Canal, qu'à parlâ drant a mi, se greuzâ d' lâ via "**franâ**" e nou dire qu' lou Boundiou "**â vinchù** la guèro", dèmentiant qu'eisi lâ via laz eivâzèn e qu' lou Boundiou lâ guèra a lâ vincho (?) zamé, ma, pèr pâ pèrde èn même tèmpe lou patouâ, a lâ ganho. Un aribbo papi a se parâ. E l'é pâ uno bouno èrmarco.

— parèlh, pèr aranjâ lâ coza, e èn pènsant a l'eicofo (i din), paire e maire se soun adounâ a dèvizâ ooub lour meinâ èn italian, même cant i soun tuti dui d'èisi e qu'il an zamé agù nésit dè parlâ èntèr lour aoutre qu' èn patouâ. E alouro, l'aribbo d'cò d'aouvi un italian fait sù mèzuro a pò' prèe coum quèt:

**« Non andare a garare l'acqua al
tolone con quel barachino che
raia! ».**

Véou qu' la fai souïrire calcun, ma prouvâ un poc a ou dire mèlh! Prouvâ a parlâ èn italian dè taccla e dè timangle, d'eigraplâ e d'eiseiri, dè blèchâ e d'eibattre, dè sènicle e dè laitin, dè veireül e dè sèrpènguèncha! E alouro, la sèrio-lò pâ mèlh d'ou dire èn patouâ? La ou sèrio, ma la s' fai pâ. E l'é èncâ mai un mari sènh.

L'é a tout eison què pènsavou èmbè qu'èrlèiou la pouezio d'Anna Gille, pèrqué

Bouno fèto

(Poesia letta dalla piccola Valentina Ghigo)

*L'aoutro neuit a ma meizoun.
Ai eicrit quètto chansoun.*

*Pr' èrmarsiâ toutto la gènt
qu'à vougù èse presènt*

*a la fèto d' la VALADDO
e sèno tanto rigouladdo*

*mi li elencou clar e nèt
sèno èse peui pèrfèt.*

*Ma ooub moun deuit da mountanhino
què viou d'pan e d'aigo fino*

*mi èrmarsiou de tout moun queur
qui èrprèzènto lou Seigneur.*

*Peui li sèndi 'd lâ valadda
qu' sèno tantâ rigouladda*

*an vougù èse presènt
e saluttou èn què moumènt*

*tuti quèlli qu'ai pèr drant
tant li jouve coum li grant*

*aougurant a tuti èncaro
bouno lèto; e s'la pacharo.*

*Mi saluttou e ooub razoun
toutto l'ourganizasioun*

*qu'en qu'ti jouèrn an travalhâ
e eison l'é verità.*

*A mountâ qu'to nostro fèto.
E mi brammou a aouto tètto:*

*Vivi notre bèe journâl
qu' al à pâ nhun aoutri eigaal.*

tempo anche il "patouà", le ganho. Non riusciamo più a difenderci. E non è un buon segno.

— così, per aggiustare le cose, e pensando alla scuola (dicono), padre e madre si sono messi a conversare coi figli in italiano, anche quando sono entrambi di qui e non hanno mai avuto bisogno di parlare tra di loro che in "patouà". E allora, succede anche di udire un italiano fatto su misura più o meno come questo:

« Non andare a garare l'acqua al tone con quel barachino che raia! ».

Vedo che fa sorridere qualcuno, ma provate un poco a dire queste cose meglio! Provate a parlare in italiano di **taccla** e di **timangle**, di **eigraplâ** e di **eiseiri**, di **blêchâ** e di **eibat-tre**, di **sênicle** e di **laitin**, di **veireul** e di **sêrpênguêncha**! E allora, non sarebbe meglio dirlo in "patouà"? Sì, ma non lo si fa. Ed è ancora un brutto segno.

Sono queste le cose che pensavo rileggendo la poesia di Anna Gille, perché le stesse cose, più o meno, sono accadute anche in Württemberg e dovunque una lingua ne ha mangiato un'altra. Comincia così e, come diceva poco fa il pastore

Micol, parlando di questioni più gravi, rischia di essere « l'inizio della fine ». Il "patouà" inquinato e bistrattato, il "patouà" di giorno in giorno più povero, il "patouà" storpiato dai giovani senza che nessuno si prenda più la pena di correggerli; tutto ciò indica che stiamo voltando la schiena alle nostre cose, a ciò che i nostri padri e nonni ci hanno affidato. E, se non si riesce a comprendere che è possibile andare avanti senza disfarsi della propria credibilità e che cresciamo meglio avendo le radici che tagliandocele, allora è inevitabile, e forse giusto, che il "patouà" e tutto il resto vadano perduti. In passato, nazioni intere sono scomparse, centinaia di lingue sono state cancellate.

Ma non mancano esempi di popoli e di lingue che hanno resistito e di lingue che erano addirittura morte e che sono state resuscitate. Non è possibile sapere sin d'ora quale destino riserveremo alle nostre tradizioni e alla nostra lingua. Ma sappiamo che ogni cultura che si perde e ogni lingua che si dimentica ci lasciano più poveri. Speriamo che, malgrado gli indizi sfavorevoli, non tutto vada perso, ma qualcosa almeno di ciò che merita di essere salvato si salvi, perché abbiamo ancora qualche cosa di valido, di ciò che ci è stato trasmesso, da lasciare a chi verrà dopo di noi.

Rassegna bibliografica

Giuseppe Sallen: UN GIRO PER VAL SAN MARTINO, Alzani, Pinerolo, 1981.

Da poco tempo alcuni parroci della val Germanasca hanno fatto ristampare l'opera di don Giuseppe Sallen, che tra quelle montagne per lunghi anni aveva esercitato il suo ministero sacerdotale. Hanno voluto non solo ricordare il parroco da tempo scomparso, ma hanno voluto anche onorare don Severino Bessone, da quarant'anni parroco di Perrero ed anch'egli attento scrittore e documentato studioso di queste montagne.

Con grande soddisfazione ho visto questo volumetto, che permetteva anche a me di avere un ricordo del mio compaesano di Usseaux, e mi consentiva di rileggere con attenzione quelle pagine sulla val San Martino all'inizio del secolo, che ritengo ancor oggi non solo estremamente valide, ma anche le uniche in grado di darci un'immagine viva di quegli anni lontani.

L'opera si divide in diverse parti. Per prime sono presentate due poesie, poi, nella cosiddetta prima parte, l'autore esamina la situazione della valle e dei paesi in quel periodo (1908).

La seconda ci presenta un rapido racconto delle vicende storiche, abbastanza scorrevole e non pedante. Ho sempre apprezzato maggiormente le pagine dedicate al nubifragio del 20 giugno 1908, anche perché queste sono la testimonianza diretta dello scrittore, protagonista e spettatore di quanto accadde.

La terza parte (Riflessioni morali...), mi pare oggi un po' superata perché la nostra mentalità non è più quella del 1908. Nonostante questo le riflessioni si presentano interessanti perché ci permettono di conoscere il pensiero di don Sallen.

In questa edizione sono state aggiunte alcune pagine inedite, scritte nel 1940.

In conclusione non posso far altro che invitare quanti hanno cara la nostra terra a leggere questo simpatico volumetto, che sarà certamente il compagno di lunghe passeggiate sui monti amati da don Sallen e da don Bessone.

M. P.

C'ma un bërgî qu' drech s' d'una ròccha...

Qui è niisù lõnh dar chouqui d' Bôbi
pò pâ capî què p'li bubiarièl
l'è c'ma 'n bërgî qu' drech s' d'una roccha
doumina d' l'aut e garda soun troupeil.

Cant nôsti rèire, milant pasà,
lh'an counvengù qu' à d'via èse fa
rude e gourenh c'ma la gènt dar pais,
pâ coustâ gaire e d' lõnh èse vist.

Pâ lõnh d'la guèitza, rên qu' dèdré apartâ,
un bêc d' la ròccha s'milhava apostâ istâ fa
pèr d' bone piâzoun, e fâ si què lou truc
lou fase parèise pu aut d'un trabuc.

li coumense a basti, cant tout è mougiù,
'na pèira aprè l'auta, man man i van xu.
Sênsè fâ d' brea, lou cubèri è pouzâ.
e arant dar tème lou chouqui è liourâ.

Outan qu' d'aiga dar Pèli, d' sout di pount è pasâ
outan dè gènt a soun oumbra a joui ou piourâ.
Aa n'a vist dè familhe quitâ sa miizoun
pèr cauza d' guère, d' famine ou d' preizoun.

Què d' jouve al a vist parti un brut matin
lou sourire s' la chara, 'nt ar còr lou chagrin.
Dl' Ourougouai, da Marselha qui dar Canada,
dar Piave ou dar Don, e trop pau soun tournâ.

Ma quèlli qu' la chansa arporta a miizoun,
cant lh'artourne a la vista dar chouqui ou d' Bariount,
l'èngouisa li prèn... i s'arèste un moumènt...
e un mersi vèrs lou sièl è mèndâ oub la mènt.

Li jouve sèntènsiè qu' la radio e tivi
amplasè bèn melh nôsti paure chouqui.
Lh'an pâ tuci li tort... la nove 'nvensioun,
c'ma la coze d'un viègge, an d'cò un liiri boun.

Ma la radio e la tele s'un vol razounâ,
lh'an tante parole ma... san pâ parliâ.
San pâ pèrne la lôia 'nt ar còr e 'nt la mènt
d'un chouqui d' pèira, d'un sourire d'la gènt.

MOC

tout eison l'é d'cò a pò' prèe ariba ènt à Württemberg e èn tū' li post dount uno lèngo n'à malhà un'aoutro. La coumènso parèlh e, coum dizio pureuro lou mnistre Micòl èn parlant d'aoutrà coza pi pènbbla, la riscò d'èse « lou coumènsamènt dè la fin ». Lcu patouà èmbàtardi e meiprizà, lou patouà dè jouèrn èn jouèrn pi paoure, lou patouà eitrupià dai jouve sènso pi que nūn sè pillhe la péno d' li courijà: tout eison la deitino qu'un é èn trin dè virà l'eicino a notrā coza, a soc nouz an èrmētū notri paire e donn. E s'un aribbo pā a capī qu'un po anā anant sènso se deifā d' soun èrditā e qu'un crei mèlh s'un à dè rèi què s'un s' lā tallho, alouro l'é inevitabile, e forsi just, què lou patouà e tou' la rèsto sè pèrdèn. Dā tēmp pasā, dè nasioun èntièra an dispareisū, dè sèntēna d' lēnga soun itā eifasā.

Ma lh'à d'cò d'eizèmples dè peupple e dè lēnga qu'an èrziatā e dè lēnga qu'èrèn èn dreisuro morta e qu'un à èrsusitā. Nou pon pā saoupè douzeuro soc nouz anèrèn fā dè notrā tradisioun e dè notrō lēngo. Ma nou sabbèn què toutto culturo què s' pèrdo e toutto lēngo què sè dēmèntio nou laisèn pi paoure. Spèroummo què, malgrè li mari sènh, pā tout sè pèrde ma què calcozo almēnco dè soc vāl la péno d'èse salvā sè salve, pèr qu'un aie d'cò èncā calcozo dè valabbie, dè soc nouz é itā counsènhā, da laisā a qui vai vèni aprèe nou.

Il discorso della salvaguardia delle nostre tradizioni culturali è strettamente connesso con quello della loro valorizzazione e del loro studio. Accennerò pertanto brevemente, nei concludere, a due iniziative promosse di recente dalla Regione Piemonte e dall'Università di Torino, che si aggiungono a quanto anche la Società di Studi Valdesi sta realizzando in questa direzione con l'arricchimento e la ristrutturazione in atto dei musei, la raccolta dei canti popolari, ecc..

Entrambe le iniziative fanno capo, per la parte scientifica e organizzativa, all'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, impresa nazionale, con sede presso la Facoltà di Lettere, che vanta una grossa esperienza nel campo.

La prima è l'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte occidentale (ALEPO), che si prefigge la raccolta, comune per

comune, del patrimonio linguistico delle nostre valli, sulla base di un questionario appositamente studiato e adatto anche a sollecitare informazioni di carattere etnografico.

La seconda riguarda invece la raccolta dei toponimi, un repertorio di enorme valore linguistico, storico ed etnografico, la cui conoscenza va man mano perdendosi, con lo scomparire delle persone anziane, lo spopolamento crescente delle aree montane e l'abbandono quasi generalizzato delle culture.

Prossimamente, alcuni di voi saranno dunque chiamati a collaborare a queste imprese fornendo risposte e informazioni. Per la toponomastica, si conta anzi sulla diretta partecipazione alla raccolta di persone del luogo, secondo modalità che verranno prossimamente precisate. Gli interessati possono intanto segnalare la loro disponibilità a "La Valaddo" o direttamente all'Atlante Linguistico Italiano e vedersi, per una prima informazione, l'articolo di Erica Baret sul numero 2 (giugno 1982) de "La Valaddo" (pp. 4-5).

TRADUZIONE DEL TESTO PATOUÀ

Lango tan bello de notri Paire d'li Vaudoa, d'li wely, dū se dant a gaire

Sono i due primi versi di una poesia che Anna Gille, una donna di Serras, in Württemberg, aveva letto nel 1939 a un gruppo di valdesi partiti dalle loro vallate per andare a visitare le colonie che vi avevano fondato i loro antenati 250 anni prima, nel 1689.

Può essere interessante sapere che quando Anna Gille leggeva questa poesia, composta da sua madre verso l'inizio del secolo, nessuno di coloro che ascoltavano era più in grado di comprendere ciò che essa diceva: né i tedeschi, che avevano smesso da molto tempo di parlare "patouà" (lei, ne aveva ancora udito un poco da sua madre e da sua nonna, morte nel 1930); né i valdesi che erano in visita e che avrebbero dovuto riconoscerli la propria lingua, che la Gille proponeva loro come un ultimo segno dell'amore che la sua gente aveva conservato per il paese d'origine.

Quel "patouà" era sì quello delle nostre vallate, ma alterato da oltre due secoli di isolamento e di conflitto con il tedesco. Quel "patouà" era il vestito che essi avevano portato con sé partendo e che ci restituivano smesso e sformato, ormai inadatto tanto per le feste quanto per i giorni feriali, una pelle da gettare come una muta. Quando Anna Gille leggeva quei versi, che dicono, racconciandoli un poco, « Lingua così bella dei nostri padri, dei valdesi, dei vecchi, sei molto (messa) da parte »,

il "patouà", nel Württemberg, non era più "messo da parte, trascurato" soltanto, ma

dimenticato, morto per tutti, anche per la Gille che non poteva più scambiare con nessuno le poche parole che ancora conosceva.

Rileggendo la poesia, pensavo in questi giorni a ciò che avviene qui nelle valli, oggi, poiché:

— si è cominciato anche da noi, da qualche anno, a scrivere poesie in "patouà", quelle poesie che mai si erano scritte quando la gente si salutava, chiacchierava e raccontava tutte le proprie cose in "patouà". E' un cattivo segno?

— anche da noi il "patouà" muore perché muoiono senza essere rimpiazzati coloro che lo parlavano (e decine di borgate sono vuote), o lotta, ma sempre meno, contro italiano e piemontese che lo soffocano. E' quasi la norma, in Val San Martino, udire discorsi che assomigliano a questo:

« Dove vai adesso, Maria? Prendi i tuoi quaderni e le tue matite e va' a fare i tuoi compiti. Anche se non ti diverti tanto, non fa niente! ».

Chi chiama **cadéno** ciò che s'era sempre detto **cèino** o **eitaccho**; chi dice che "gli sanguina il naso" invece di lamentarsi che "ha il sangue al naso"; chi si riempie la bocca (fa più fine, infiora il "patouà") di: dunque, però, perciò, comunque, caso mai, ad ogni modo (con due d: **moddo!**). Il **mégge** ("medico") è ancora **mégge**, ma il **mézurouou** ("geometra") è divenuto **jòmetro** con desinenza femminile!; il **sanlie** ("cinghiale") è detto **cinguiàl**, il **murét** ("marmotta") **marmotto**; e molti vanno alla **Gran Miano**, all'**Eiminàl** e al lago dei **Founzét** (oggi "Tredici Laghi", "Ghinivert" e "Lago Verde" per non far torto ai redattori delle carte dell'I.G.M. e che hanno anche chiamato **Freiboujo** "Pian Littorio", che resiste bene!) senza più saperlo. E' una malattia che ci ha infettati press'a poco tutti. Nemmeno le buone intenzioni bastano più: avete udito don Canal che ha parlato prima di me, lamentarsi delle strade "**franà**" ("frante") e dirci che il Buondio ha "**vinchù**" ("vinto") la guerra, dimenticando che qui le vie **eivazèn** e che il Buondio le guerre non le **vincho** mai, ma, per non perdere nel con-



Un aspetto della Festa della Valaddo: un gruppo di valligiani segue con attenzione e interesse le varie fasi della manifestazione. (Foto G. Ferrier)

Antichi villaggi pragelatesi

di Remigio BERMOND

Il Comune di Prigelato, uno dei più estesi della Val Chisone in quanto a superficie, è composto di ben 20 villaggi o borgate. Di esso faceva parte anche, fino al 1934, cioè fino alla costituzione del comune di Sestrières, nel quale venne inclusa, l'omonima borgata.

Molti di questi villaggi, un tempo popolosi e pieni di vita, sono ormai vuoti e abbandonati. Alcuni di essi sono ridotti ad alpe per la monticazione del bestiame (Troncea, Seite, Laval, Jousseaud, Foussimagne, Rif); altri (Allevé, Grand Puy, Villardamond, Chezal) si animano solo nella bella stagione quando vi tornano alcune famiglie indigene per attendere ai lavori dei campi o per accudire gli alveari, oppure ospitano famiglie emigrate nella vicina Francia o in Italia che vi fanno ritorno per ritemperare il fisico e lo spirito, o, ancora, nuclei di forestieri che hanno acquistato i vecchi casolari e li hanno ristrutturati, non sempre però mantenendovi le caratteristiche architettoniche.

Si sa però per certo che altri villaggi vi esistevano, oltre a quelli attuali. Sono i villaggi di Jabets (**lou Dzabée**), nei pressi di Seite in val Troncea, Nai, nelle vicinanze di Jousseaud, Granges Chalmette (**lou Drôn dà Cazéi**), nell'omonima regione, Mureaux (**lou Murau**), a ridosso del Chisone tra Soucheres Basses e Fraisse, Rif superiore (**lè Riou d'amount**), a nord dell'omonimo villaggio. Questi villaggi sono stati distrutti durante le frequenti vicende belliche che nei secoli scorsi hanno travagliato l'alta val Chisone, spazzati via dalla furia degli eserciti in contesa. Di taluni di essi sono rimasti dei ruderi, tuttora ben visibili.

La tradizione popolare vuole però che altri villaggi esistessero nel territorio pragelatese ma di essi ben poco si sa, avvolti come sono da un alone di leggenda che non offre possibilità alcuna di documentare in concreto la loro esistenza.

Una zona che si vuole fosse sede di insediamenti umani è quella che da Villardamond si estende verso il colle Basset. In questo ampio vallone pare esistessero due villaggi, denominati **Counh** (a forma di cuneo) e **Cabot** (baita). Il primo sarebbe stato situato a ovest di Villardamond, oltrepassato il rio denominato Coumbalét, lungo il sentiero che porta all'alpe **Routsò la gròndze** e all'alpe **Brün**. Qui, in località **Envers d'amount** (Inversi superiori), il piccolo villaggio sarebbe sorto, fondato forse da esuli valdesi cacciati, durante le persecuzioni ordinate dall'Inquisizione, dalla val Troncea. Pare che uno dei primi abitanti di Counh fosse un tale Jayme, fuggito da Laval, i cui discendenti, convertiti al cattolicesimo, si trasferirono poi a Villardamond.

Narrasi che durante una visita di Luigi XIV in Val Chisone gli abitanti del villaggio gli si presentassero davanti per rappresentargli il loro disagio nel doversi recare a La Ruà per le funzioni religiose, supplicandolo di far erigere una chiesa in località più prossima al loro villaggio. Il re di Francia, sensibile ai bisogni spiri-

tuali dei suoi sudditi, avrebbe promesso ai postulanti che una nuova chiesa sarebbe stata eretta a Traverses.

In quell'incontro con Luigi XIV, gli abitanti del Counh avrebbero anche implorato aiuto per alleviare le loro misere condizioni economiche provocate da un'invasione di cavallette che avevano devastato i loro magri raccolti. (Tutto ciò è però frutto della fantasia popolare non essendo comprovato da nessun documento storico. Forse non si trattava del re di Francia ma di qualche suo emissario).

L'esistenza del villaggio del Counh sarebbe comprovata da due fatti, uno avolto dalla leggenda e l'altro assai più concreto perché verificatosi or è poco tempo.

Vuole, infatti, la leggenda che un viandante, proveniente dal colle Basset, incontrasse, una domenica mattina, accanto alla fontana del Villaggio, dove erasi fermato per dissetarsi, sette fanciulle intente a lucidare le zangole e i paioli di rame («**sette mariouira en tren a furbi soû buria e soû sedzèlin...**» dice l'antica leggenda).

Alcuni anni fa, una donna di Chezal, che si recava in visita ai propri parenti ad Allevé, attraversando la zona, avrebbe notato, là dove sorgeva il villaggio, i resti della conduttura in legno che portava l'acqua alla fontana. Ciò confermerebbe, senza ombra di dubbio, che il villaggio del Counh è realmente esistito.

Il villaggio denominato **Cabot** sarebbe stato situato molto oltre quello del Counh, in località **lè Platta** (i pianori) sulla mulattiera che conduce al colle Basset. Di esso nulla si sa di preciso. Forse non trattavasi di un villaggio vero e proprio ma di un piccolo agglomerato nel quale si erano insediate alcune famiglie di sbandati a causa delle persecuzioni religiose.

Vuole la leggenda che, a poco a poco, a causa della lunghezza e della rigidità dell'inverno e della presenza di famelici lupi che infestavano la zona, gli abitanti

abbandonassero il minuscolo villaggio. Solo due sorelle, nubi, si sarebbero rifiutate di andarsene.

Fu durante un interminabile inverno che una delle due morì. Essendo impossibile trasportarla a valle a causa dell'enorme quantità di neve che letteralmente tutto sommergeva sotto un'imponente massa gelata, la superstite avrebbe portato la defunta sua sorella nella parte superiore della sua dimora, quella dove si conserva la paglia e si ripone la legna, conosciuta in patouà col nome di **pantèria**. Qui, avvolta in un fascio di paglia, la poveretta sarebbe rimasta per la restante parte dell'inverno; a primavera, le sue misere spoglie avrebbero poi trovato sepoltura nel piccolo cimitero del Counh.

Altro insediamento abitativo avrebbe avuto luogo in località **Croo** (conche), una zona tra Allevé e Rif, a nord della borgata Granges, ai piedi di una grossa ripa denominata **Brùò de Pierre Couquin** (ripa di Pietro il malvagio), in detta località, un tempo coltivata a prato e campo ed ora ridotta, al pari di tante altre, a gerbido, si possono notare dei ruderi la cui forma e disposizione possono facilmente dare l'impressione che ivi siano veramente esistite delle abitazioni.

Un ultimo villaggio si sarebbe, infine, trovato nei pressi della borgata Rif. Questa sarebbe quindi stata composta di tre nuclei, e precisamente: il Rif superiore (**Riou d'amount**), il Rif di mezzo (**Riou dà me**) e il Rif inferiore (**Riou d'avòl**).

Ad avvalorare l'ipotesi dell'esistenza di quest'ultimo c'è il toponimo con cui è nota la località in cui esso sarebbe sorto e precisamente **Grangiot**, ossia **Gròndze de Giot** (baita di Guiot, cognome, questo molto comune in Prigelato).

Nulla di più probabile, quindi, che accanto alla baita suddetta ne esistessero anche altre sì da formare un vero e proprio villaggio, abbandonato e poscia distrutto nell'arco dei secoli.

A TORRE PELLICE, IN AGOSTO

Scuola di musica occitana

Promossa dall'associazione "Solestrelh" e dalla Comunità Montana Valle Pellice, con il patrocinio della Provincia di Torino — Assessorati alla montagna e alla cultura — si è svolta dall'1 all'8 agosto a Torre Pellice una scuola di musica e danze occitane.

Scopo del breve corso era quello di insegnare le tecniche di esecuzione degli strumenti tradizionali (violino, fisarmonica diatonica, ghironda, galoubet e flauto dolce), al fine di far sorgere nuovi esecutori che mantengano vive le danze, le musiche e le canzoni delle valli

occitane in Italia.

Durante lo svolgimento del corso si sono tenuti incontri di aggiornamento con la partecipazione dei ghirondisti dell'Associazione "La Sansonha" e i violinisti della "Compagnia dels violonaires", e tavole rotonde su argomenti culturali (Occitania: una lingua per un territorio; Aggregazioni valligiane nel Medio Evo; Movimenti religiosi in Occitania: catarismo e valdismo; Autonomismo e resistenza; Occitanismo e enti locali) cui hanno partecipato vari esponenti della cultura occitana piemontese.

Personaggi delle nostre leggende

LE FATE

di Silvio BERGER

Per la buona fortuna dei nostri valligiani, la montagna non è solo popolata da Diavoli o da Masche infernali, ma anche dalle buone creature di una fonte o di un rio, di un masso roccioso o di un bosco, dalle Fate misteriose, che, in alcune leggende, si confondono addirittura con la Madonna e il cui ricordo è soffuso di melanconica poesia.

Nel nostro *patouà* queste sono dette *la Fantina*, le *fatine*, o *la Faia* o *Fada*: questi ultimi termini, poco usati, corrispondono nella parlata della valle di Aosta a *Fàie* o *Feie*, della valle di Susa a *Faie*, al piemontese *fai* o *faï* nel significato di strega maga fata (Sant'Albino), al francese *Fée* e al provenzale *Fado* e *Fadeto*, fata, dal latino volgare *Fata*, personificazione femminile di *fatum*, destino, e quindi in origine "dea del destino", quella che era assegnata dagli dèi a ciascun uomo fin dalla nascita.

Per qualche aspetto possono pure paragonarsi ai *Lares* della mitologia romana, geni tutelari della casa e della famiglia, ma anche della campagna e del lavoro.

Di norma le nostre Fate sono belle e buone: aiutano i montanari insegnando loro i segreti delle erbe medicinali e del latte, della filatura e della tessitura: proteggono i raccolti, salvano gli uomini dalle valanghe, li aiutano a trovare i tesori nascosti, proteggono la greggia e i piccoli animali del bosco e, qualche volta, fanno l'amore con i montanari, anche se questo diventa sovente un motivo di sventura per il giovane innamorato (es.: *Le Fate di Cournilhoun*).

Quando poi il lago del Prà si prosciuga perché le sue acque sono straripate, le Fate le precedono gridando agli abitanti dei villaggi minacciati dalla furia della piena: *Scapaou scapaou: lou laou dar Prà è quèrpà!*, fuggite, fuggite: il lago del Prà è straripato!

Ed è *Blanche*, la fata buona del *Casej Blanc*, che fa conoscere ai montanari del Gran Faetto la *pèiro blanch* (il talco) della *Rouso* e che, sotto le spoglie di un merlo bianco, fa scaturire l'acqua della *Fountàne da Merle* per dissetare i boscaioli della *Servo*.

Così come è una Fata solitaria quella che aiuta i montanari del *Bessé* in val Germanasca nell'ardita costruzione di un acquedotto tra rocce impervie ed imponenti, rendendo ridicolo il Diavolo che, semplicione e sciocco, con la speranza di avere la più bella ragazza del luogo, si è prestato alla bisogna.

E' ancora una Fata bellissima quella che di notte, sotto la luna, sulla roccia detta *La Cerpenièra*, tra Pramollo e San Germano, fila e fila per soddisfare a tutte le necessità dei poveri montanari; mentre le Fate dell'Orsiera fanno conoscere ai montanari dell'alta Valle l'uso delle erbe officinali e la lavorazione del latte, la filatura e la tessitura.

Durante la bella stagione ballano e cantano, filano e tessono e si possono incontrare un po' dovunque: nelle *tu(n)a* profonde, negli anfratti delle *balma*, nel folto dei boschi, ma anche presso le sorgenti, sugli speroni rocciosi e per le strade dei nostri paesi. Durante l'inverno, di norma dai Santi alla notte di San Giovanni, si rifugiano in qualche grotta oscura per ripararsi dalle nevi e dal gelo, senza però lasciare mai mancare la loro azione protettrice sulla montagna e continuando a regolare l'avvicendamento delle stagioni.

Come le Streghe, hanno il dono di poter volare e di rendersi invisibili, di fare sortilegi e incantesimi, di mutarsi in uccelli, in animali o in creature umane; ma, al contrario di quelle, quasi sempre aborriscono dal male.

Difatti, soltanto se provocate o gravemente offese dall'uomo, le nostre Fatine possono trasformarsi in esseri malvagi. Così la buona fata del lago di Envie si muta in un caprone demoniaco diventando un genio del male; mentre le Fate dell'Orsiera maledicono i pascoli del *Pequere* facendoli inaridire perché là è avvenuto un grave fatto di sangue; danno la morte ad un giovane del Puy che ha osato carpire con la frode il segreto delle pietre "aurifere" della montagna e mutano in una fonte una fanciulla di *Fond du Fau* rea di aver voluto conoscere, a loro insaputa, la tessitura e l'arte casearia.

Altre volte, invece, si ritirano sulle cime dei monti o in qualche grotta solitaria sottraendosi alla vista dei mortali. E' il caso delle tre Fate di *Galmount* che si allontanano dal paese trascinando i loro pesanti *ecrinh* pieni d'oro, ciò che ha dato origine ai tre canali sulla dorsale di *Villa di Prali* o, secondo un'altra versione, ai tre smottamenti che si osservano ai di là del *Rouchas* di *Massello*: una di loro, sotto le spoglie di un gatto, era stata gravemente offesa da una fanciulla, una *Rostan*, con queste parole: *Chat, pas à diaoul!*, Gatto, va al diavolo!

Da parte loro le tre Fate di *Cournilhoun* (si noti il numero 3, che spesso ricorre nelle nostre leggende, ricco di significati mitici e religiosi), vedendosi "scoperte" da un giovane montanaro incautamente innamoratosi di una di loro, si rifugiano dapprima sulla *Roccho d'la Fantina* per tracciare segni misteriosi e maledire i *Martinenc*, quindi provocano desolazione e rovine, enormi frane e vasti allagamenti e,

Argret

*Li joun e li mee
e lh'ân
pasan coumà d'eilusé!
...se aguesse sabù
que ma tèro
èro tant presjouzo;
...se aguesse vit
que ma mountanha
èran si bèlla!
...se aguesse senti
que la gent
èro ma gent;
...se fousse pâ ità
sour e bornh,
la flammo que cremmo
dint moun còr
nen soufraio pâ-tant
e auriouc coumensà
a amà denant!*

Ouggo Pitoun

Manteneire de la lengo - Roure

RIMPIANTO

I giorni e i mesi — e gli anni — fuggono come lampi! — ...se avessi saputo — che le mie montagne — erano così belle! — ...se avessi percepito — che la gente — era la mia gente; — ...se fossi stato — meno sordo e meno cieco, — la fiamma che brucia — nel mio cuore — ne soffrirebbe meno — e avrei iniziato — ad amare prima!

correndo lungo la Valle, asportano tutti i ponti sul torrente Germanasca: uno solo rimane intatto, il Raout, vicino alle rupi dell'Artouzièro, in seguito alle suppliche di una povera vecchia: *Bèlla Fantina, bajsà la tèto e laisà lou pount!*, Belle Fate, abbassate la testa e risparmiatelo il ponte! E le stesse Fate urlano la loro rabbia ai Rostan, ai Jallà e ai Bonet che hanno osato maledirle: *Nou touèrnèren pà fin què la raso di Jalà sè pèrde!*. Non torneremo fino a quando la stirpe dei Jallà (Rostan, Bonet) non sarà estinta. Ed hanno mantenuto la loro promessa: per questo in val Germanasca non si sente più parlare di Fate. Ne parla ancora "La Valad-

I segni della "Roccho d'la Fantina"

Secondo una voce popolare raccolta dal Piva, si vuole che verso la fine del secolo scorso una ragazza di Uniolti, ritenuta veggente, abbia interpretato i segni della *Roccho d'la Fantina* affermandone il valore magico remotissimo e sembra che gli abitanti del luogo vi ammettessero veramente un significato religioso o di sacro terrore.

« Certo è », ebbe a scrivermi anni or sono Silvio Pons, il carissimo "professore che lavava le pietre" iniziando tanti giovani nostri allo studio dell'archeologia rupestre, « che la designazione stessa di *Roccho d'la Fantina*, data a quella rupe sicuramente e solo a cagione di quel disegno, richiama una di quelle sopravvivenze di leggenda relativa alle fate o geni delle acque di indubbia provenienza preromana riferibili al ciclo indoeuropeo ».

Il disegno si trova sopra e all'interno di una cavità rocciosa soltanto in parte rotta dall'uomo, una *balma* di m. 4 di lunghezza e m. 1,70 - 1,80 di altezza e di m. 1,60 - 2,00 di profondità; davanti c'è un muretto a secco, tutt'attorno vi sono sterpaglie e vigneti ora in parte incolti, ed è facilmente visibile dal fondovalle.

Le pitture della rupe strapiombante (un tempo non dovevano certo esserci i terrazzamenti a *bora* che ora permettono una relativa comodità di accesso) sono state accostate a quelle di Irych e a reticoli delle Alpi Liguri del monte Bego, di val Fontanalba e delle Meraviglie.

La calce o malta, un tempo bianca, ora bianco-giallastra o appena rosata, colore forse dovuto alla presenza di ocra rossa ottenuta con polvere di terra argillosa ricca di ossido di ferro mescolata con olio, raggiunge lo spessore di uno o più centimetri e, particolare interessante, la sua amalgama differisce notevolmente da quella adoperata nella costruzione del ponte Raout e dei vicini *chabot*; inoltre è di qualità scadente, essendo scarsa la percentuale di carbonato di calcio: difatti all'analisi così risulta composta: carbonato di calcio 75%, argilla 10%, sabbia silicea 15%. È strano perciò che uno studioso locale abbia potuto parlare di "affioramenti di quarzo" che formerebbero dei bizzeri disegni a rete.

La rappresentazione grafica, che va sotto il nome di disegno a calcina, era probabilmente data da una primitiva incisione rupestre ricoperta da uno strato di calce: un graffito, insomma, che in seguito

do", ma questo è un altro discorso: qualche volta anche le Fate possono diventare un motivo di riflessione e di studio etnografico e perché no? anche di sogni incorsi per chi ama le nostre Valli.

Ciò nonostante i valligiani ancora raccontano che chi saprà decifrare i disegni a calce che la *Roccho d'la Fantina* presenta troverà i tesori nascosti dalle nostre leggendarie Fate; lo stesso motivo che si riscontra nel vallone del rio Agrevo, alla Balm(e) chabro del Coumbàl d'la Pisa: anche qui, come altrove nelle valli alpine, la tradizione vuole che l'interpretazione di segni scolpiti su un roccione favorirà il ritrovamento di un tesoro.

all'abrasione continua degli agenti atmosferici è appena percettibile; si noti altresì che in seguito agli ultimi eventi bellici il disegno, forse in precedenza già ritoccato, si mostra purtroppo deturpato.

La roccia presenta un vero e proprio grande reticolo formante figure geometriche più o meno quadrangolari; vicino a questo si notano altre ripetute figure geometriche (scudi crociati, figure e cerchi divisi in quattro settori con alcune linee rette uscenti a raggera, forme curvilinee vagamente disposte a quadrifoglio, soli

raggiati, ecc.) di simbologia oscura.

P. Barocelli, secondo il Pons, avrebbe visto in analoghe figure delle Alpi Marittime né oggetti né azioni, ma una vera scrittura ideografica; inoltre, prescindendo dal Rivière che accosta la croce inscritta in un cerchio alla croce ansata dei Fenici, seguendo il Piette i segni circolari potrebbero rappresentare una scrittura pitagorica propria dei popoli mediterranei. Per Remusat, invece, segni simili potrebbero essere la raffigurazione di oggetti materiali divenuti indicazioni di cose astratte.

Secondo il Piva non si può assolutamente ravvisare nel disegno « né la croce ansata né il simbolo a corno e tanto meno un'arma silicea come vorrebbe l'articolista del Giornale del Pinerolese »; afferma altresì che le varie pitture interne ed esterne potrebbero non essere dello stesso autore e della stessa epoca (la composizione della calce è però la stessa); dubita della remotissima antichità, però non la esclude e il ritocco, a suo avviso, « starebbe a provare il perdurare di una tradizione e di un pensiero arcaico nella popolazione ed in alcuni iniziati ».

Alberto Pittavino credette invece scorgervi « un'iscrizione ligure » con decorazione di « corna di cervo » ed altri segni « comuni in altri disegni trovati negli Appennini » e dovuti ai Liguri.

Il culto solare

Il Pons, dopo avere accennato alla difficoltà di indagine interpretativa ed avere riconosciuto che non è facile individuare le « corna del cervo » del Pittavino, afferma che le figurazioni geometriche della "Fantina", nelle loro mitiche finalità, possono richiamarsi al culto solare.

Tale ipotesi sarebbe suffragata dalla presenza di una « grande figura circolare con raggi » e dalle altre figure circolari minori « tutte assai simili a quelle che Frobenius e Obermaier « notarono nell'Africa Settentrionale »; però lo stesso studioso annota che in altre località (es.: Cueva del Cristo, Spagna) « questi segni di oscuro significato » furono ritenuti disegni di antiche trappole ed azzarda che il disegno della "Fantina" sia riferibile a « scene ed a riti » di caccia fluviale, della mustela lutra (lontra), ad esempio: ciò che rimane purtroppo nel campo delle ipotesi non essendo suffragata da motivi scientificamente validi. Lo stesso prof. Pons, ma a mio giudizio anche questa affermazione è gratuita, la "balma" avrebbe potuto servire come luogo di sepoltura o di abitazione di un « antico eremitico sacerdote o mago » o a luogo di culto.

Forse più probabile è, invece, la sua prima ipotesi, quella affermando la rappresentazione di culto solare: difatti, anche secondo la Mercando, se per le figure geometriche astratte (rettangolari, scalariformi, triangolari, a losanga o reticolate, a spirale) non sarebbe possibile stabilirne il significato, gli svastica, i cerchi puntati, raggiati a croce o a ruota di carro potrebbero essere manifestazioni del culto solare, mentre avrebbero un contenuto magico e uno scopo propiziatorio le figure reticolate e scalariformi, sebbene qualcuno, il Windels ad esempio, vi abbia voluto ve-

dere la rappresentazione di barriere simboliche. Non si può d'altra parte ignorare che le danze alpine rituali a catena, il *Bal da Sabre* di Fenestrelle e soprattutto il *Bacchu-Ber* di Pont de Cervières (Briançon), presentano molte figure armate a carattere geometrico (cerchi, rettangoli, quadrati, triangoli) e che proprio tali danze sono ritenute propiziatorie per la Primavera, per il Sole, veri riti agrari di fertilità e di vita.

Un fatto è certo. Sulla *Roccho d'la Fantina* tanto si è scritto e forse ancora molto si scriverà, ma non si riuscirà mai a sapere quando, perché e a qual fine tali incisioni siano state fatte: forse bisognerebbe rintracciare le nostre antiche e terribili Fate, ma dove?

Nota. — Per il disegno a calcina del Raout cfr: Silvio Pons, Preistoria valdese di un antico disegno a calcina nella valle della Germanasca (Alpi Cozie) e di alcune altre ricerche affini, in: Bollettino Società Studi Valdesi, Torre Pellice, anno LVII n. 70, ottobre 1938.

Leggete

e diffondete

«LA VALADDO»

ABBONATEVI!

ATTIVITÀ 1982

3° concorso "Cose delle nostre Valli" e corsi di patouà nelle scuole

A Villaretto, nella sede dell'Associazione de "La Valaddo", si è svolta nello scorso mese di giugno la premiazione delle scuole e degli alunni partecipanti al 3° Concorso "Cose delle nostre Valli" indetto per l'anno 1982.

La Commissione giudicatrice, presieduta dal prof. Silvio Berger, ha rilevato e fatto rilevare con grande soddisfazione il notevolissimo aumento dei concorrenti: dai 35 dell'anno scorso agli attuali 75. Il che fa bene sperare per l'avvenire della nostra iniziativa.

Il tema proposto, « Il ciclo della vita dell'uomo, tradizioni in valle », è stato svolto con diligenza e serio impegno da tutti gli alunni, amorevolmente seguiti, specie nel lavoro di inchiesta e ricerca, dagli insegnanti i quali hanno così, spontaneamente, collaborato al successo del Concorso.

Tutti i lavori presentati sono stati premiati, quale incoraggiamento per i "sufficienti" e quale compiacimento per i "buoni" e gli "ottimi", ma la Commissione, dovendo indicare nel suo giudizio i primi classificati delle due categorie, ha unanimemente segnalato: la Scuola Media di Fenestrelle e la Scuola Elementare di Ruata Pramollo. Tuttavia ripetiamo che tutti sono meritevoli del caldo applauso che ha accompagnato la premiazione delle singole scuole e dei singoli concorrenti.

Alle scuole sono stati consegnati ricchi premi in coppe, targhe e trofei e agli alunni un pacco di libri, materiale di cancelleria e la bella medaglia "Concorso 1982" de "La Valaddo".

Grande gioia per tutti: autorità, famiglie, insegnanti ed alunni.

La nostra Associazione rivolge un grazie riconoscente agli Enti e alle persone che hanno contribuito a dare maggior lustro e maggiore attrattiva al Concorso con la loro adesione e i ricchi premi offerti. Citiamo: Comuni, la Provincia, Stabilimenti, Comunità Montana, Istituti Bancari, Case Editrici.

Mentre l'Associazione "La Valaddo" seguiva il cammino del 3° Concorso da essa bandito e realizzato come detto sopra, la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca « allo scopo di valorizzare le parlate locali », istituiva corsi di patouà nelle scuole medie ed elementari di S. Germano, Perosa, Castel del Bosco, Charjau, Balma, Villaretto, Fenestrelle, Pourrières, Pralato, Prali e Pomaretto.

Cvunque, i Corsi, terminati con l'anno scolastico, si sono svolti regolarmente per l'assidua frequenza degli iscritti, e con ottimi risultati finali dovuti alla diligenza dei medesimi e all'impegno degli animatori preposti all'insegnamento: il tutto in un clima di simpatia e di apprezzamento creato dalle Autorità locali e dalle famiglie.

In considerazione delle positive relazioni finali inviate dagli insegnanti circa i risultati didattici ed il comportamento degli allievi, la Comunità Montana ha effettuato una gita-premio portando tutti in festosa ed istruttiva comitiva a Demonte per la visita al Caseificio cooperativo e a Coumboscuro per il Museo Etnografico e i Laboratori d'Arte del legno.

Una lettera degli alunni della scuola di Ruata-Pramollo

Degli alunni e dalle insegnanti della scuola di Ruata di Pramollo, vincitori del terzo Concorso "Cose delle nostre valli" assieme a quelli di Fenestrelle, abbiamo ricevuto la letterina che qui sotto riportiamo, ringraziandoli per il loro gentile pensiero e formulando loro, con i nostri complimenti, gli auguri più belli per il loro studi e per il loro avvenire.

Ed ecco la lettera in parola:
« Spett. Redazione de "La Valaddo",
gli alunni e le insegnanti della scuola elementare statale di Pramollo-Ruata ringraziano per tutto l'interessante materiale che è stato offerto in occasione del Concorso 1982.

Sperando di poter nuovamente partecipare ad iniziative del genere colgono l'occasione per inviare l'augurio di un sempre proficuo lavoro ed i più cordiali saluti a tutta la Redazione.

Ruata, 2-9-1982.

Alunni ed Insegnanti di Pramollo - Ruata »

A Fenestrelle vivo successo della scuola di patouà



Gli alunni della scuola di Fenestrelle partecipanti al corso di patouà qui ritratti con il prof. Vignetta.

La gita premio per alunni e studenti

Mercoledì 14 settembre u.s. si è svolta la gita-premio patrocinata ed organizzata dalla Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca per tutti gli alunni e studenti che hanno partecipato al Corso di Patouà durante l'anno scolastico 1981-82.

Gli studenti presenti alla gita-premio superavano il centinaio, ospitati in due pullman accompagnati dall'Assessore alla Cultura insegnante Ettore Merlo e da tutti gli "Animatori" del Corso.

Al mattino si è visitato il Caseificio cooperativo di Demonte in Valle Stura in provincia di Cuneo sorto nel 1956. Oggi, il Caseificio, dopo 25 anni di proficua attività e continui aggiornamenti con macchinari altamente sofisticati, è forte di ben oltre 800 soci; è dotato di autocisterne per la raccolta giornaliera del latte: 20.000 litri! La produzione giornaliera consiste nel confezionamento di 12.000 contenitori di latte, parte da un litro e parte da mezzo litro e varie qualità di formaggi.

Il pranzo al sacco è stato consumato negli ospitali giardini pubblici di Cuneo; al pomeriggio siamo saliti lungo la stretta Coumboscuro (vallone laterale della Val Grana) ove, a Sento Lusio, con l'affabile e dotta presentazione del prof. Arneodo abbiamo ammirato il Museo Etnografico di Coumboscuro riccamente dotato di antichi strumenti di lavoro e di vita montanara (oltre 500) ormai diventati rari e preziosi (vedi p. e. il frantoio ed il telaio).

All' "Ateie d'Art de la Coumboscuro" stava ad aspettarci, sempre sorridente, il caro Peire Rous, il montanaro scultore, che con la sua abituale e serafica calma ed indiscussa competenza, ci ha illustrato le sculture ricavate dai legni più svariati (pini cembro, larice, noce, frassino, ecc.) ed i mobili intarsiati con una fitta varietà di motivi geometrici a rosone. Al suo banco di lavoro, Aneto (Anna Arneodo) stava intarsiando, con vera maestria, il pannello di un "dreisou" suscitando stupore e ammirazione, non solo negli studenti, ma anche negli "Animatori" presenti dimostrando eloquentemente come le delicate e fragili mani di una donna possano destreggiarsi con "la masicotto e la sgourbio".

Segue una rapida visita alla "gleisetto de Sento Lusio", sul cui portale un cartello bianco porta la seguente scritta: « Un pöple Etni senso fé es uno journado senso soulei ». Con questa massima nel cuore, dopo aver ringraziato chi ci aveva così fraternamente ospitato, abbiamo lasciato il minuscolo villaggio avviandoci verso la via del ritorno.

Da queste colonne giunga il nostro sentito grazie a chi ci ospitò e all'Amministrazione della Comunità Montana per il patrocinio sia del Corso come della gita-premio auspicando che simili iniziative abbiano un lungo seguito e che portino sempre frutti copiosi per il rilancio della nostra cultura con un modo di vivere più vero, più nostro e più fraterno.

Ugo Piton

A moun paî

Lh'à d'ôn qu'a siou via
iônâ d' moun paî,
ma cant a lei tournou
l'am fai 'n gron plazér
vée ma dzent e mou brics...
Pradzalâ e la Ruâ,
dout èic ma mizoun,
mou parên e mou mors,
poiou pa z'isubliô!
Am arveiou minô,
lâ tsarièra e la dzent
qu'anôve ben pèrsô
cant d'ità en arbatôve
iou fên e lou blô;
e la fêta din l'ôn,
sense pretéza ma bella!
L'ée proppi daumaddze
què tou sôie pasâ!
Eure lâ mizoûn soun sarô,
i soun vèuda e souletta:
mequé l'aigue dà batsô
la s'entent slâ plasetta,
ma pa nun ven rampli
sedzelin e dzarloûn!
Lâ campannha soun en dzirp
e lou viols disparèison,
pluc lâ serps on via libbre:
nhanca mai lâ dzalina
viroundon plou cairi...
Ma, en coumpense, lè benetre
à fait en manière
què la dzent dâ paî
s'arcounouise nhanca mai!
Lâ matsina on l' dessû
e lâ via nen soun pléna:
la vente fô ben atenscioun
s'en vô pô
s' fô icrazô...
Per bounôr, lâ mountannha
soun tou l' temp a soun post,
lè souléih brillhe encô
e d'uvern la ven néou,
proppi c'mâ un vieddze
cant mi erou minô!

Giuseppe Frezet

AL MIO PAESE

Ormai sono anni — che son lontano dal mio paese, — ma quando vi torno — mi fa molto piacere — veder la mia gente e i miei monti...

Pragelato e la Ruâ, — dove c'è casa mia, — i miei parenti e i miei morti, — non posso dimenticarli!

Mi rivedo bambino, — i sentieri e la gente — che andava frettolosa — quando d'estate si raccoglieva — il fieno e la segale: — e le feste dell'anno, — senza pretese ma belle!

E' proprio un peccato — che tutto sia passato!

Ora le case son chiuse, — sono vuote e solette: — solo l'acqua della fontana — si ode sulle piccole piazze, — ma nessuno viene a riempire — secchi e mastelli!

I campi sono abbandonati — e i sentieri spariscono, — solo le serpi hanno via libera: — neanche più le galline — gironzolino intorno...

Ma, in compenso, il benessere — ha fatto sì — che la gente del paese — non si riconosca più!

Le automobili hanno il sopravvento — e le strade ne son piene: — bisogna far molta attenzione — se non si vuole farsi schiacciare...

Per fortuna, le montagne — son sempre al loro posto — il sole brilla ancora — e d'inverno cade la neve — proprio come una volta — quando ero bambino...

UNA PROPOSTA DI LEGGE PRESENTATA AL PARLAMENTO

Per la tutela e la promozione della lingua e della cultura occitane

Una proposta di legge, avente per titolo « **Provvedimenti per la tutela e la promozione della lingua e della cultura della minoranza etnico-linguistica occitana in Italia** », è stata presentata alla Camera dei Deputati. Essa reca il n. 3549 ed ha quale primo firmatario il deputato valdostano Cesare Dujany.

La proposta è articolata in 5 titoli e consta di 28 articoli.

Essa tende ad ottenere, per

quanto riguarda la minoranza occitana o provenzale alpina che dir si voglia, la piena applicazione dell'art. 6 della Costituzione italiana che dice: « **La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche** », finora completamente disatteso dai nostri legislatori.

Riservandoci di tornare sull'argomento, pubblichiamo la relazione che accompagna la proposta di legge.

c. d. triangolo industriale, in percentuale fra le più alte di tutto lo stato.

La Costituzione nata dalla Resistenza, all'articolo 6, posto fra i "principi fondamentali", stabilisce che « la Repubblica tutela le minoranze linguistiche con apposite norme », riconoscendo così un grande principio di giustizia e di civiltà.

Fino ad ora però, il dettato costituzionale è rimasto inapplicato, non avendo il legislatore statale provveduto a dare attuazione al precetto costituzionale. Una legge della Regione Piemonte è stata ripetutamente respinta dal Commissario di Governo, fino a venire completamente snaturata.

Dopo aver preso atto di questa situazione, gli esponenti culturali e politici occitani hanno costituito un'apposita commissione, la quale, anche con l'aiuto di qualificati giuristi, ha redatto il presente progetto di legge.

Poiché gli Occitani d'Italia, in quanto

(Continua a pag. 16)

Onorevoli colleghi,

quattordici valli alpine in provincia di Torino e di Cuneo ed alcune località in Provincia di Imperia sono abitate da circa 200.000 persone di lingua e cultura occitana.

Si tratta di una popolazione originaria di questi luoghi, che parla forme locali della lingua d'Oc, comune al Delfinato, alla Provenza, alla Linguadoca e ad altre regioni della Francia.

Da questo territorio, nel IV secolo, emigrarono un certo numero di persone di religione valdese, che diedero origine alle comunità occitane di Calabria, oggi ridotte al solo comune di Guardia Piemontese.

In tali valli, nonostante che nulla sia mai stato fatto dalla Pubblica Amministrazione per la tutela dell'originario patrimonio culturale, l'antica lingua dei trovatori provenzali si mantiene viva e vitale, assai più che nelle valli alpine del versante francese e della stessa Provenza. In numerosi paesi essa è parlata da tutta la popolazione sia in famiglia, sia nei rapporti sociali. Alcune libere associazioni da oltre vent'anni cercano di diffondere la giusta considerazione di cui questa lingua è degna.

Non si dimentichi, tra l'altro, il grande contributo dato dai trovatori provenzali al sorgere della letteratura italiana, (dai trovatori dell'Italia settentrionale alla scuola

poetica siciliana dell'imperatore Federico II). Lo stesso Dante Alighieri la conosceva e la stimava moltissimo.

E' evidente però, che nell'attuale periodo storico, in cui la diffusione della cultura avviene principalmente attraverso la scuola, la sopravvivenza della lingua e della cultura occitane non può realizzarsi senza l'intervento pubblico.

L'azione di tutela, che deve essere esplicata dallo Stato e dagli altri Enti Pubblici, deve tendere non soltanto alla salvaguardia del patrimonio di cultura popolare conservato fino ad oggi da queste popolazioni, ma deve essere rivolto alla sua crescita, sia attraverso il recupero di quegli elementi che in alcuni luoghi possono essere andati parzialmente perduti, sia soprattutto attraverso lo studio delle manifestazioni "colte" di tale cultura.

In ultima analisi, tutelando il patrimonio culturale degli occitani d'Italia, si tutela una parte non certo trascurabile del patrimonio culturale della Repubblica.

Oltre a questa finalità di interesse generale, questa legge intende essere il primo atto di giustizia sostanziale verso queste popolazioni, che, decimate dapprima nelle due guerre mondiali (in specie la Divisione Cuneese distrutta sul fronte russo), vedono ora il loro territorio in gravissima crisi economica, che le costringe ad emigrare verso l'estero e verso i centri del

AI LETTORI

Per cause indipendenti dalla nostra volontà, questo numero de "La Valaddo" esce con notevole ritardo.

Una serie di contrattempo ci ha, purtroppo, impedito di far uscire il giornale alla consueta scadenza trimestrale. Ce ne scusiamo con i lettori, augurandoci che ci mantengano intatta la loro fiducia anche per il prossimo futuro.

In compenso, questo numero, in particolare dedicato alla quinta Festa della Valaddo, si presenta più ricco di pagine e, quindi, di notizie e di servizi.

La Direzione

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notro moddo ». Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

(Continua da pag. 15)

tali, non hanno rappresentanti in questo Parlamento, i sottoscritti hanno fatto proprio tale progetto e lo presentano ora all'esame del Parlamento.

Il testo della proposta di legge comprende tre titoli principali, oltre ad alcune norme specifiche per determinati settori.

Il primo titolo, al fine di evitare incertezze in sede di applicazione della legge, contiene l'elenco dei Comuni e delle Frazioni occitane, elenco che è suscettibile di future variazioni, in seguito all'approfondimento degli studi da parte del futuro Istituto di Studi Occitani.

Il secondo titolo prevede la costituzione di un Istituto di Studi Occitani che è certamente un'esigenza fondamentale della minoranza linguistica occitana dovendo rappresentare lo strumento privilegiato per l'attività culturale nelle Valli Occitane in Italia. Sinora solo alcune associazioni volontaristiche si sono occupate con grande impegno e serietà ma con scarsissimi mezzi finanziari e nessuna struttura, della ricerca linguistica e culturale, dell'organizzazione del materiale e dell'azione per la conservazione, la diffusione e la rinascita della lingua e della cultura. È urgente ed indispensabile un intervento pubblico in questo settore di vitale importanza.

Il terzo Titolo istituisce l'insegnamento scolastico della lingua e di altre discipline attinenti la cultura occitana, sia nei territori propriamente occitani, sia in quelli limitrofi che ne facciano richiesta, con criteri di gradualità e di democraticità.

Riviste provenzali pervenuteci

Dalla vicina Provenza d'oltre Alpi abbiamo ricevuto due interessanti pubblicazioni di cultura provenzale. Trattasi de "La Bresco", organo de "l'Eissame", associazione di cultura e portavoce linguistico, storico ed economico delle province del mezzogiorno francese, con sede a Salon, e de "L'Escoube", trimestrale bilingue che si pubblica a Gap.

Trattasi di due riviste che, come "La Valaddo", si battono per il sostegno della cultura, della storia e della libertà etnica e della lingua provenzale.

Alle redazioni delle due riviste invieremo d'ora in poi il nostro periodico onde favorire un interscambio culturale più che mai utile ed opportuno.

DOC ITALIA 1982

DOVE STANNO DI CASA SCIENZA E RICERCA

Oltre 4.000 voci formano l'"universo" della scienza, della ricerca e della cultura riunito in "DOC Italia", l'Annuario dell'Istituto Nazionale dell'Informazione (INI) uscito in questi giorni nella sua terza edizione per i tipi dell'Editoriale Italiana ("DOC/Italia 1982" Annuario degli enti di studio, cultura, ricerca e informazione, pagg. 1236, Lire 75.000). Il censimento degli enti e degli uomini impegnati in campo scientifico e culturale nel nostro Paese risulta in questa terza edizione dell'Annuario ulteriormente arricchito e selezionato con l'inserimento di 500 nuovi enti costituiti o individuati recentemente.

Dai 1.244 centri di ricerca e do-

cumentazione, ai 136 laboratori, alle 50 stazioni sperimentali, alle 246 accademie e via via a tutti gli altri organismi specializzati, "DOC/Italia" propone una carrellata rigorosa e aggiornata alle fonti di tutte le forze che lavorano al progresso culturale e scientifico del nostro Paese contribuendo per questa via anche al suo progresso civile e sociale.

L'opera fornisce per ogni ente una scheda comprensiva di cenni storici, quadri direttivi, attività, programmi, pubblicazioni. Tre indici funzionali a una più rapida consultazione corredano l'opera la cui presentazione è firmata dall'On. Paolo Cabras, presidente dell'INI.

Libri della nostra terra

- BARET Guido.** POMARETTO IN VAL PEROSA. Ed. Chiesa Valdese di Pomaretto, 1979.
- BERMOND Remigio.** PANCOUTA E BROUSSÉE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dóu Po, 1971.
- BERMOND Remigio.** LÈ SABÉE DE NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.
- BOUNOUS BOUCHARD Clara.** AL DI LA' DEL PONTE... Ed. Chiesa Valdese, S. Germano Ch., 1981.
- BOURLLOT Giuseppe.** STORIA DI FENESTRELLE E DELL'ALTA VAL CHISONE. Seconda edizione. Pinerolo, 1972.
- GENRE Arturo.** LA BOUNO NOUVELLO SÈGOUNT MARC. L'Evangelo secondo Marco nella parlata della Valle Germanasca. Ed. Soulestrelh, Sampeyre, 1979.
- GUIOT BOURG Ernesto.** TRADIZIONI, USI E COSTUMI, FOLKLORE DEL VECCHIO PRAGELATO E ALTA VALCHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo 1979.
- MENSA Michele.** PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.
- PAZE Piercarlo e BEDA PAZE Bona.** RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.
- PERROT Mauro.** LAUX. Alta Valchisone. Ed. G.C., 1979.
- PERROT Mauro.** VALLI CHISONE E GERMANASCA. Ed. Piemonte in bancarella, Torino, 1979.
- PERROT Mauro.** MENTOUILLES. Alta Valchisone. Ed. val Cluzon, Usseaux 1980.
- PITON Ugo.** LOU CÒR DE MA GENT. Ed. G.C., 1980.
- PONS Teofilo G.** DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E FOLKLORE DELLE VALLI VALDESI. Ed. Claudiana. Torino, 1978.
- PONS Teofilo G.** VITA MONTANARA E TRADIZIONI ALPINE. Ed. Claudiana, Torino, 1980.
- VIGNETTA Andrea.** LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUANIN. Racconti tratti dalla tradizione popolare. Fenestrelle, 1972.
- VIGNETTA Andrea.** PATOÙA. GRAMMATICA DEL DIALETTO PROVENZALE-ALPINO DELLA MEDIO-ALTA VAL CHISONE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1981.